

# asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali  
"Pio La Torre" - Onlus. Anno 3 - Numero 29 - Palermo 27 luglio 2009

ISSN 2036-4865



**Il mondo  
a parte  
delle carceri  
siciliane**



# La percezione mafiosa degli italiani

Vito Lo Monaco

**D**opo questo numero A Sud'Europa va in ferie, riprenderà a settembre. È trascorso un anno molto denso di avvenimenti significativi. L'elezione del democratico Obama che ha chiuso l'era del conservatore Bush, la crisi globale dell'economia, le elezioni europee che hanno segnato un generale spostamento a destra dell'Europa a ventisette, l'involuzione della crisi medio-orientale, il crescente ruolo mondiale delle nuove potenze Cina, India, Brasile, la crisi dell'Onu e il nuovo rapporto Nord-Sud del mondo - con il suo corollario di guerre, di fame, di miserie di immigrazione, di G8 inconcludenti - hanno costituito l'agenda politica mondiale. In questo quadro si è sviluppata la vicenda italiana che ha registrato le pesanti ricadute della crisi finanziaria - economica mondiale, gli effetti del terremoto dell'Aquila e della miopia politica della classe dirigente del nostro Paese.

La recessione ha messo allo scoperto la mancanza di strategia a lungo termine della maggioranza politica e del Governo, ma anche le contraddizioni irrisolte dell'opposizione stretta tra il massimalismo populistico di Di Pietro, le divisioni interne al Pd e la quasi scomparsa della sinistra radicale. Nella crisi il Paese ha riscoperto che è diviso in due non solo politicamente. Il Sud non solo non è cresciuto, ma ha visto allargare il divario con il Nord. Al contempo, mentre, da un lato, i fondi strutturali europei non sono utilizzati bene, la spesa sanitaria soffoca la maggior parte delle regioni meridionali, il sistema universitario meridionale mostra la sua debolezza e il suo deficit di meritocrazia, e dall'altro lato, le mafie continuano a condizionare lo sviluppo del Paese e non solo del Sud, nonostante le condanne giudiziarie e i sequestri di beni subiti, tiene banco un pleonastico dibattito su un salvifico "partito del sud" che oscura le responsabilità e le insufficienze dei governi regionali e locali. Intendiamoci le questioni vere sono il Meridione con le sue classi dirigenti, nazionali e regionali, e le politiche di centrodestra e di centrosinistra di cui è stato destinatario. Quest'ultime sono state di breve respiro, hanno alimentato il suo sviluppo dipendente e il trasformismo delle sue classi dirigenti, trascurando il sistema produttivo trascinato nelle spire dell'assistenzialismo e del clientelismo.

Questo breve ragionamento include il ruolo che hanno avuto le mafie, in tutti questi anni, e le loro capacità di inquinamento pervasivo politico istituzionale e di forte condizionamento del mercato. Le ripetute e inascoltate denunce sulla presenza al Parlamento di uomini condannati, anche se non definitivamente, per mafia o d'imprenditori, benché mafiosi, che non vengono isolati né dai loro colleghi né dalla società civile, o sugli investimenti, sempre più consistenti, delle famiglie mafiose nelle Regioni del centro-nord, ci dicono, da tempo, quanto spazio è stato lasciato loro da politiche disattente o compiacenti delle classi dirigenti na-

zionali e locali. Dagli assassini mafiosi dei dirigenti contadini del dopoguerra all'eccidio di Portella della Ginestra, dalla prima guerra di mafia degli anni sessanta con le stragi di Ciaculli e di viale Lazio a quelle degli anni 78/83 con gli omicidi di Mattarella, La Torre, Dalla Chiesa, e del 92/93 con il delitto Lima e le stragi di Capaci e via D'Amelio, una parte della classe dirigente del Paese la trattativa con la mafia l'ha sempre fatta, reprimendo solo chi aveva turbato l'equilibrio, ma senza mai colpire il rapporto mafia-politica-affari. Pertanto da questo punto di vista le dichiarazioni di Riina non aggiungono nulla di nuovo alla storia criminale del Paese anche perché già le sentenze sull'eccidio di Capaci e via D'Amelio affermarono che c'erano state forze "esterne", ma questa pista non fu mai esplorata. Perché?

Le dichiarazioni di Riina diventano un "caso" per la capacità, nuova, della mafia di usare i mass media, ma anche, come sempre, di depistare e intorbidire la scena.

A settembre l'iniziativa del Centro Pio La Torre muoverà da questi scenari:

- Per valutare l'incidenza dell'economia criminale sullo sviluppo del Paese considerando la sua capacità di utilizzare la crisi per incrementare i suoi affari come da noi denunciato un anno fa e ora autorevolmente affermato dal Governatore di Bankitalia Draghi che fa intendere anche come lo scudo fiscale serve a ripulire anche i soldi sporchi delle mafie;

- Per esaminare, dopo tante pubbliche dichiarazioni antimafia, se le nuove proposte governative sulle intercettazioni rafforzeranno gli strumenti d'indagine della giustizia o li indeboliranno come le norme sui pentiti o sul falso in bilancio o sulla corruzione e se il diritto alla libera informazione sarà limitato. Anche per questo abbiamo voluto aderire all'appello di

Genova per il diritto di sapere e di informare.

- Infine, sull'onda della maggiore percezione che l'ampiezza del fenomeno mafioso è ormai nazionale, procederemo all'estensione a tutte le scuole medie superiori del territorio nazionale del progetto educativo antimafia tramite le videoconferenze e con le sue appendici dell'indagine tra gli studenti e la recita volontaria dell'atto unico di Vincenzo Consolo su "Pio La Torre, orgoglio di Sicilia". Così avremo modo di confrontare le varie percezioni presenti tra i giovani e contribuire alla loro coscienza critica antimafiosa.

Ancora una volta il Centro La Torre potrà affrontare tale mole d'impegni solo con l'apporto dei giovani che scelgono di fare il servizio civile presso il Centro e la collaborazione volontaria dei docenti, degli accademici, dei ricercatori, del nostro settimanale on line A Sud'Europa e dei tanti militanti storici e giovani della nuova antimafia sociale e politica.

**Il progetto educativo antimafia del Centro Pio La Torre da quest'anno sarà esteso a tutte le scuole medie superiori del territorio nazionale**

## Gerenza

**A Sud'Europa** settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 3 - Numero 29 - Palermo, 27 luglio 2009

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

**Comitato Editoriale:** Mario Azzolini, Mario Centorrino, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Responsabile grafico: Davide Martorana - In Redazione: Davide Mancuso

**Redazione:** Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: [www.piolatorre.it](http://www.piolatorre.it)

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

**In questo numero articoli e commenti di:** Umberto De Giovannangeli, Alessandra Dino, Vito Lo Monaco, Salvatore Rizzo, Maria Rita Rocca, Gilda Sciortino, Roberta Sicchera, Maria Tuzzo.

# Oltre 63 mila i detenuti nelle carceri italiane

## Il 40% è dentro per droga, un terzo è straniero

Gilda Sciortino



**N**on ci si sono dubbi. Le carceri italiane stanno scoppiando. Sono, infatti, oltre 63.460, ben 20mila in più rispetto alla capienza regolamentare e anche più di quella tollerabile, i detenuti ospiti degli istituti di pena italiani. Dati snocciolati ormai da parecchio tempo e da più parti, ma fortemente emergenti dal sesto "Rapporto sulle carceri", realizzato dall'associazione Antigone, da anni in campo per la difesa dei diritti dei detenuti negli istituti di pena italiani.

"Una cifra record - sottolinea il dossier - che non si era mai registrata dai tempi dell'amnistia di Togliatti del 1946. Solo tra il primo maggio e il 15 giugno di quest'anno la lievitazione è stata di 1.340 unità. A partire dal primo gennaio 2009, si è avuto un aumento di 5.500 detenuti. Un tasso di crescita di poco inferiore ai 1.000 soggetti al mese. Se il trend dovesse continuare, a fine anno la popolazione carceraria raggiungerebbe quota 70mila. E nel giugno del 2012 arriverebbe a 100mila unità. Ci sono regioni, poi, dove il numero di detenuti è quasi il doppio di quello consentito: in Emilia Romagna il tasso di affollamento è del 193% con 4.436 presenze. In Lombardia, Sicilia, Veneto e Friuli siamo intorno al 160%".

Tanto per giocare in casa, nelle 30 strutture penitenziarie della nostra Isola i "reclusi" sono 7.600, per una capienza tollerabile di 7.156 unità. Purtroppo la Sicilia conquista la medaglia d'argento tra le regioni con la maggiore presenza di detenuti, seguendo la Lombardia, in vetta alla classifica, con le sue 8.382 unità. Medaglia di bronzo alla Campania con 7.425 "ospiti", mentre fanalino di coda, fortunatamente per lei, la Valle d'Aosta, con soli 221 carcerati.

L'analisi dei dati sulla popolazione carceraria riferiti a tutto il 2008 indica che oltre 21mila persone sono entrate per violazione delle leggi sugli stupefacenti. Il 40% dei detenuti e la metà dei reclusi stranieri è, infatti, "dentro" per reati connessi alla droga.

Sono, poi, 2.482 gli immigrati "puniti" per non avere ottemperato all'obbligo di espulsione. Rispetto, invece, al totale delle persone detenute, gli ergastolani sono 1.434 (25 le donne), 600 i sottoposti al 41 bis, cioè il regime di carcere duro, e 8mila quelli nelle sezioni di alta sicurezza. La detenzione speciale riguarda, quindi, tra un quinto e un sesto dell'intera popolazione reclusa. Il 52,2% delle persone che oggi si trova nelle prigioni italiane è in custodia cautelare, facendo registrare una delle percentuali più alte d'Europa. Una vera e propria anomalia, ovviamente tutta italiana.

Rispetto alla nazionalità dei detenuti, gli stranieri presenti negli istituti di pena italiani sono 23.530, anche in questo caso il 58,75% in custodia cautelare, mentre gli italiani in carcerazione preventiva sono il 43,77% del totale dei connazionali reclusi, ossia circa il 15% in meno degli stranieri, e 30.186 sono i detenuti con sentenza passata in giudicato.

Guardando, poi, ai dati relativi a quanti in Italia scontano una condanna definitiva, vediamo che il 32,4% ha un residuo di pena inferiore ad un anno e addirittura il 64,9% - pari a 19mila detenuti - inferiore ai tre. Soglia, quest'ultima, che rappresenta il limite per l'accesso alle misure alternative della semilibertà e dell'affidamento in prova.

I problemi più sentiti dai detenuti, sempre secondo l'associazione, che dalla fine degli anni Ottanta è impegnata a difendere i diritti e le garanzie nel sistema penale, sono l'assistenza sanitaria e la territorializzazione della condanna. Oltre un terzo di coloro che si rivolgono al difensore civico di Antigone chiede, infatti, di essere avvicinato alla famiglia e alla zona di residenza. Il 6% segnala problemi legati alla cooperazione giudiziaria internazionale, solo nel 4,7% dei casi a chiedere aiuto è stata una donna e nel 20% uno straniero.

E' ovvio che questa è una situazione che richiede interventi immediati, ma soprattutto un'ampia riflessione da più parti. E', infatti, ormai acclarato che ci vogliono nuove strutture e ristrutturazioni di vecchi istituti. Ma bisogna rivedere pure la politica della carcerazione. Non certamente ricorrendo ad un altro indulto ma, per esempio, ripensando al sistema delle misure alternative, che in Italia si è sostanzialmente inceppato.

Importante sarebbe, per esempio, adottare strategie e interventi che facciano in modo che non ci siano "mai più" bambini dentro gli istituti di pena. Individuando, quindi, altre strutture, come quella già operativa a Milano, in cui madri e figli possano incontrarsi fuori, perché "ciò che importa è che siano bimbi e non di chi siano figli".

Per il ministro della Giustizia, Angelino Alfano, l'obiettivo a breve termine - per raggiungere una capienza regolamentare di almeno 70mila detenuti - è creare 17mila nuovi posti investendo un miliardo e mezzo di euro, fondi da reperire anche dai privati e dalle associazioni di categoria. Un primo passo in questa di-

# È sempre più emergenza sovraffollamento In Sicilia 7.600 detenuti, il 160% della capienza

reazione sono le imminenti aperture del carcere di Noto, di un nuovo padiglione a Regina Coeli e la creazione di 50 posti nell'istituto di pena di Cassino. All'orizzonte anche iniziative più particolari, come quella delle "prigioni galleggianti", piattaforme o navi ormeggiate a Genova, Livorno o in uno qualsiasi dei numerosi porti italiani, sulle quali trasferire i carcerati. Soluzione che ha fatto sorridere qualcuno, ma messa già in pratica negli ultimi 20 anni in Paesi come gli Stati Uniti (la prima chiatta-prigione fu ormeggiata a New York nell'89, lungo il fiume Hudson), la Gran Bretagna (la nave-prigione Weare è stata ancorata dal 1997 al 2005 nella baia di Portland, in Dorset), e più recentemente l'Olanda.

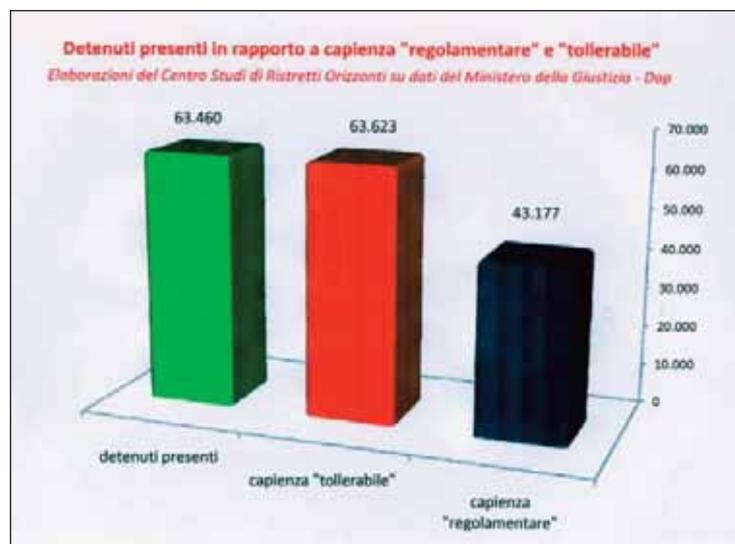
Proposta che non piove, del resto, dal cielo, ma è contenuta nel "piano straordinario per la realizzazione di nuove carceri" che il capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Franco Ionta, ha consegnato al Guardasigilli. Piano che prevede 48 nuovi padiglioni per ampliare le realtà già esistenti, la ristrutturazione di 2 istituti penitenziari, la costruzione "ex novo" di 24 case circondariali. Si dovrebbe arrivare, in tal modo, alla fine del 2012 con circa 18mila nuovi posti. Che vorrebbe dire dare un po' di ossigeno in più ai detenuti delle strutture di pena del nostro Paese. Anche se qualcuno pensa che non se lo meritino. Del totale dei posti previsti, 4.605 saranno predisposti attraverso l'ampliamento di carceri esistenti, con nuovi padiglioni o ristrutturazioni, e la realizzazione di nuovi penitenziari già finanziati; altri 6.201 posti, per un costo di 405milioni di euro, grazie ai 130milioni di euro da prelevare dalla "Cassa delle Ammende", sino a qualche mese fa destinata solo ad interventi finalizzati al reinserimento dei detenuti, o dai fondi "Fas" per le aree sottosviluppate. Infine, gli ultimi 6.500 posti circa dovrebbero costare circa un miliardo di euro, ma le disponibilità sono ancora da individuare.

Da non sottovalutare, poi, il fatto che con i chiari di luna di questi ultimi tempi, per ampliare o ristrutturare le vecchie prigioni, potranno essere impiegati gli stessi carcerati, seppure soltanto per "interventi edilizi complementari", come imbiancare le pareti, abbattere un muro e trasportare le brande. Cosa che del resto già avviene in molti penitenziari che, dovendo tirare la cinghia, utilizzano la manodopera detenuta per rendere più vivibili gli spazi interni. Certo, tutto questo potrà servire a decongestionare le ormai super affollate strutture di pena italiane, ma - va ribadito - se non si ripensa ad una politica carceraria diversa, tutto questa fatica sarà stata vana.

"Gli effetti dell'indulto che, per pochi mesi, hanno consentito una transitoria riduzione della popolazione detenuta, sono ormai superati - spiega il capo del Dap - ed è proprio per questo che è necessario fare sempre più ricorso alle misure alternative al carcere, non solo per contenere il sovraffollamento ma anche perché è provato che in questo modo il livello di recidiva dei condannati si abbassa. La certezza della pena è certamente un principio indiscutibile, ma bisogna comprendere che la sua flessibilità so-

stiene il cambiamento della persona condannata, costituendo, in tal modo, un valido strumento deflattivo delle presenze nelle carceri. Basta che il soggetto venga adeguatamente accompagnato nel suo percorso di reinserimento sociale. Tutto ciò con ricadute positive sui livelli di vivibilità negli istituti penitenziari. Anche perché - aggiunge Ionta - siamo convinti che non basti ampliare i posti letto perché la detenzione sia ritenuta in linea con i principi costituzionali del rispetto della dignità dell'uomo". "Le carceri che scoppiano sono un problema - avverte il presidente della Corte Costituzionale, Francesco Amirante - ma i diritti maggiormente a rischio sono quelli delle categorie più deboli e, tra queste, quella dei carcerati occupa un posto importante. Gli strumenti e gli organi che assicurano la tutela di questi diritti possono mutare e probabilmente sarà inevitabile che ciò accada, ma occorre impedire che ci siano regressioni con la motivazione della straordinarietà delle situazioni. Il compito principale dei giudici costituzionali è la tutela e, quando occorre, il bilanciamento dei diritti fondamentali".

"Contro l'emergenza sovraffollamento e nell'attesa dell'adeguamento delle strutture detentive è, dunque, necessario utilizzare tutti gli strumenti già previsti in materia di misure alternative alla detenzione". Di questo è fermamente convinto il vice presidente del Consiglio superiore della magistratura, Nicola Mancino, che ha raccomandato ai giudici di sorveglianza cui è affidata la concessione delle misure alternative, di "tenere alto l'impegno per assicurare la piena attuazione della normativa vigente, anche in tema di misure premiali e di regime di detenzione differenziato previsto dalla legge sull'ordinamento penitenziario. Il sovraffollamento delle carceri - conclude - di fatto si traduce in un ostacolo all'attuazione del percorso rieducativo dei detenuti e, più in generale, alla realizzazione dei loro diritti fondamentali. Che vanno garantiti a tutti. Indistintamente".



# Di “mal di carcere” si può anche morire 1.500 i detenuti morti negli ultimi dieci anni



**S**ono state quasi 1.500 le morti nelle carceri italiane dal 2000 al 2009 e per oltre un terzo di esse si è trattato di suicidi. Un vero e proprio “bollettino di guerra” questi primi sei mesi dell’anno per le carceri italiane dove, in 181 giorni, sono morti 89 detenuti, praticamente uno ogni due giorni, qualche volta anche a causa di un’assistenza sanitaria disastrosa, in altri casi per overdose. A questi ne vanno aggiunti 34, suicidatisi. Nel 2008, invece, si sono tolte la vita 42 persone e 121 sono stati i decessi per cause ancora da accertare.

Nell’arco di questi stessi dieci anni, i “detenuti suicidi” sono stati 514, con un massimo storico nel 2001 - 177 decessi “naturali” e 69 per “mano propria” - che rischia anch’esso di essere oltrepassato. Se, infatti, le condizioni dei carcerati nelle strutture penitenziarie italiane non cambieranno, tutto fa presupporre che a fine anno si possa con molta facilità superare abbondantemente la “quota 1.500”. E’ ovvio che l’aumento dei suicidi va molto spesso di pari passo con l’aggravamento delle condizioni di sovraffollamento delle carceri che - per inciso - in questi giorni ospitano oltre 63mila detenuti. Quello che avviene all’interno dei penitenziari italiani è spesso inspiegabile e, però, non sempre imputabile ad una cattiva gestione della struttura e della popolazione carceraria. Purtroppo molte di queste morti passano ancora “sotto silenzio”, nella totale indifferenza dei media e della società. Ecco anche perché il dossier “Morire di carcere”, i cui ultimi dati sono aggiornati al 30 giugno 2009, ormai da cinque anni si pone l’obiettivo di ridare una dimensione umana alle persone che muoiono nelle nostre patrie galere, raccontando le storie, le vicende personali di quanti hanno vissuto e continuano a vivere l’esperienza della detenzione. A curarlo è il Centro Studi del notiziario quotidiano on-line da e sul carcere “Ristretti Orizzonti” ([www.ristretti.it](http://www.ristretti.it)) che, ci tiene a precisarlo, non pretende con questo di sostituirsi alle fonti ufficiali.

“Le nostre analisi - si legge nel rapporto - valgono sia per i decessi dovuti a cause di vario genere, anche quelle non accertate, sia per il fenomeno del suicidio tra i detenuti, che monitoriamo mese per mese con l’intento prioritario di restituire un’identità ed una storia a queste persone. Riteniamo, infatti, che ridurre la loro

morte ad un semplice evento statistico vorrebbe dire privarle anche della dignità di essere ricordate”.

“La portata del dramma che quotidianamente si consuma nelle nostre prigioni - afferma Francesco Morelli, curatore del Dossier - si comprende meglio guardando oltre le statistiche, per capire chi sono questi detenuti e come muoiono. Vincenzo Nappo, per esempio, si è ucciso lo scorso 9 giugno. Era internato nell’Opg di Aversa, affetto da un grave tumore che lo aveva molto debilitato. Perché rimaneva chiuso in carcere, nelle sue condizioni di salute? La stessa domanda viene spontanea per Anna Nuvoloni, seminferma di mente, rinchiusa nel reparto “Casa di Cura e Custodia” del carcere di Sollicciano, dove è morta l’11 giugno - pare - soffocata da una mozzarella. Aveva 40 anni e doveva essere scarcerata a fine luglio”.

“Vicende quasi incredibili, anzi credibilissime - si legge ancora nelle innumerevoli pagine di “Morire di carcere” - in un sistema penitenziario nel quale più della metà dei detenuti è in custodia cautelare (quindi “presunti innocenti”) e, tra i condannati, 9.000 hanno pene inferiori ad un anno. Un sistema nel quale la metà dei carcerati è affetta da forme di epatite, il 30% è tossicodipendente, il 10% malato di mente, il 5% ha l’Hiv. Per completare il quadro, c’è il sovraffollamento: in celle da 10 mq vivono anche 8 detenuti, in molti istituti costretti a dormire su “materassi a terra” perché non c’è posto per le brande. Qualora ci fossero le brande!”.

Ed i suicidi diventano più numerosi se l’affollamento aumenta e le condizioni di vita nelle celle peggiorano. Nel primo semestre del 2007, quando a seguito dell’indulto la capienza delle carceri veniva ancora rispettata, i suicidi sono stati 19, 20 nel primo semestre del 2008, 34 solo da gennaio a giugno di quest’anno. Tra questi ultimi, 20 detenuti erano italiani e 14 stranieri, 10 avevano un’età compresa tra i 20 e i 29 anni, 14 tra i 30 e i 39 anni, 6 tra i 40 e i 49 anni, 2 tra i 50 e i 59 anni e altri 2 più di 60. Nelle carceri italiane i detenuti si tolgono la vita con una frequenza 19 volte maggiore rispetto alle persone libere e, spesso, lo fanno negli istituti dove le condizioni di vita sono peggiori, quindi in strutture particolarmente fatiscenti, con poche attività trattamentali ed una scarsa presenza del volontariato. In alcuni casi si tratta di persone affette da malattie invalidanti, ricoverate in centri clinici penitenziari e per le quali, più che la gravità della patologia, sembra che sia proprio il ritrovarsi in particolari reparti a rappresentare il principale fattore di rischio. E’ ovvio che anche la Sicilia registra le sue dolorose perdite. Il 27 gennaio viene trovato impiccato nella sua cella dell’Ucciardone Francesco Lo Bianco, 28 anni, in carcere per una vicenda di reati sessuali. Era recluso assieme ad altre sei persone, tra le quali l’albanese di 36 anni poi indagato per il suo omicidio. A morire, invece, per i postumi delle ferite, che si è procurato impiccandosi il 28 marzo nella sua cella del carcere di Piazza Lanza, a Catania, dopo il ricovero nel pronto soccorso dell’ospedale Garibaldi, è stato Carmelo Castro, di appena venti anni. Il giovane era in isolamento e, solo durante un controllo, gli agenti penitenziari si sono accorti di quanto era successo. A nulla sono valsi i soccorsi. Castro era in cella da una settimana, da quando era stato arrestato dai Carabinieri della compagnia di Paternò perché accusato di avere assalito, assieme a due presunti complici, una rivendita di tabacchi nel catanese. Il 31

# Quando a prevalere è la depressione 514 i suicidi, 34 nei primi mesi dell'anno

marzo, invece, è toccato al carcere di Marsala, dove a togliersi la vita è stato Gianclaudio Arbola, 43 anni, uno degli arrestati in un'operazione antidroga che ha portato all'emissione di 13 misure cautelari per traffico di cocaina tra Milano e Pantelleria.

Ad essere colpiti sono, però, anche i cosiddetti "angeli custodi" dei detenuti, come Davide Aiello, il poliziotto penitenziario trentaduenne ucciso la notte dell'1 luglio nel Carcere di massima sicurezza di Bicocca, a Catania. A scaricargli addosso quindici colpi di pistola, senza apparente motivo, è stato l'ispettore di polizia penitenziaria Mauro Falcone, di appena 39 anni. Pare che in passato quest'ultimo avesse sofferto di violente crisi depressive e che una commissione medica gli avesse vietato l'uso della pistola. Inspiegabile come mai gli fosse stata successivamente restituita.

Un ulteriore drammatico episodio che fa chiedere da più parti un serio ripensamento sulla gestione del personale e sulle carenze di organico nel delicatissimo settore della polizia penitenziaria. "Gli agenti sono costretti a lavorare in condizioni di grande criticità e stress, problematiche su cui più volte abbiamo richiamato l'attenzione del Governo - ha dichiarato subito dopo il tragico evento Giuseppe Moretti, segretario nazionale dell'Ugl - Polizia Penitenziaria - al quale chiediamo di riprendere rapidamente il confronto con il sindacato per la soluzione dei problemi di sovraffollamento e di carenza dell'organico nelle carceri italiane".

Ad intervenire sull'argomento è stato, tra gli altri, l'on. Salvo Fleres, Garante dei diritti dei detenuti della Sicilia e Coordinatore Nazionale dei Garanti Regionali dei diritti dei detenuti. "In Sicilia - afferma Fleres - ci sono 25 carceri per adulti, 4 per minorenni e un istituto per malati di mente. L'organico degli psicologi conta dieci unità, due delle quali in servizio e una in forza presso il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Poi ci sono psicologi con contratti a ore. Nelle carceri siciliane i detenuti sono oltre settemila. Se facciamo la media di uno psicologo per due reclusi, sono solo duemila coloro che ricevono assistenza. E gli altri cinquemila?".

Ed è proprio il carcere catanese di Piazza Lanza, a detta di molti "uno dei più turpi istituti di pena" in Italia, ad essere stato inserito nell'elenco delle prigioni che dovrebbero essere immediatamente chiuse dall'avvocato Lino Buscemi, uno dei dirigenti dell'Ufficio del Garante in Sicilia.

Non sempre, però, i suicidi in carcere deriverebbero da una reale determinazione a "farla finita". A volte hanno origine da un finto suicidio andato male, come racconta Franco La Maestra, ex militante delle Brigate Rosse, detenuto per 12 anni e libero dal 2001. "In genere, si comincia con atti di autolesionismo: ti tagli, prendi a capocciate il muro. Poi insceni il suicidio. Se ti va bene, prendi l'incompatibilità col carcere che può voler dire, per detenuti con pene brevi, uno sconto di pena, un trasferimento in un Ospedale Psi-

chiatrico Giudiziario o in comunità. Solo che a quel punto è pericoloso. Sei deperito, puoi avere un mancamento, ti possono cedere le gambe. E allora sei morto. Il gioco, però, è pericoloso anche se sopravvivi. Tutto finisce nella tua cartella, vengono stesi dei rapporti, iniziano ad osservarti 24 ore su 24. A quel punto, se hai inscenato il suicidio, devi continuare a fingere, tutto il tempo. E non è facile".

A quanto pare, poi, si uccidono più gli italiani che gli stranieri. Con una presenza immigrata del 30% circa sul totale dei detenuti, i suicidi di stranieri descritti nella ricerca sarebbero "soltanto" il 16%. Tuttavia questa percentuale potrebbe essere sottostimata, dal momento che c'è sicuramente una maggiore difficoltà a raccogliere notizie sulle morti dei detenuti stranieri, in quanto spesso privi di quella rete di sostegno, data dalla famiglia, dagli amici o dagli stessi avvocati, che, in molte circostanze, fa da cassa di risonanza all'esterno del carcere.

I tossicodipendenti rappresentano il 31% dei casi di suicidio ricostruiti, a fronte di una presenza, sul totale dei detenuti, di circa il 30%. Si uccidono con più frequenza da "definitivi" e, addirittura, in vicinanza della scarcerazione. Per Rosaria Iardino, rappresentante dell'Anlaids nazionale, "almeno il 70% delle persone sieropositive e ammalate che sono rinchiusi nelle carceri non ricevono cure corrette. A peggiorare la situazione ci sono anche i trasferimenti e capita spesso che, assieme al detenuto, non venga spedita la sua cartella clinica nel carcere di destinazione. La conseguenza è la sospensione forzata della terapia, l'annullamento dei risultati raggiunti e il rischio di andare incontro ad infezioni opportunistiche". L'ingresso in cella ed i giorni immediatamente seguenti sono un altro momento nel quale il "rischio suicidio" appare elevato, non solo per i tossicodipendenti. I detenuti per omicidio, che sono il 2,4% di tutti i detenuti, tra attesa di giudizio ed espiazione pena, rappresentano il 13% dei casi di suicidio esaminati, molti avvenuti nei primi giorni di detenzione. Si tolgono la vita più frequentemente coloro che hanno ucciso il coniuge, parenti o amici, più raramente i responsabili di delitti maturati nell'ambito della criminalità organizzata. Circa un terzo dei suicidi aveva un'età compresa tra i 20 e i 30 anni e, più di un quarto, tra i 30 e i 40. Oltre 100 detenuti muoiono, poi, ogni

anno per "cause naturali" nelle carceri italiane, ma raramente si viene a sapere. A volte la causa della morte è l'infarto, altre volte sono le complicazioni di un malanno trascurato o curato male. Incidono anche i periodi di un lungo deperimento, dovuto a malattie croniche o a scioperi della fame. "Con i continui tagli alle risorse della Sanità Penitenziaria - sostiene Francesco Ceraudo, presidente dell'Associazione dei medici penitenziari - non è più possibile garantire al detenuto quel diritto alla salute sancito dalla nostra Costituzione. L'immediata conseguenza di questa azione governativa sarà l'aumento dei suicidi e delle ospedalizzazioni, con un pericoloso sovraccarico di lavoro per la Polizia Penitenziaria. I nostri pazienti, dopo aver perso la libertà, rischiano di perdere la salute e talvolta la vita".

G.S.

Anni	Suicidi	Totale morti
2000	56	160
2001	69	177
2002	52	160
2003	57	157
2004	52	156
2005	57	172
2006	50	134
2007	45	123
2008	42	121
2009*	34	89
<b>Totale</b>	<b>514</b>	<b>1.449</b>

\* Dati aggiornati al 30 giugno 2009

# Salvo Fleres, garante dei diritti dei detenuti: “In Sicilia la situazione è imbarazzante”

**I**mbarazzante è il termine che usa più spesso parlando, per esempio, di sovraffollamento delle prigioni italiane. “Imbarazzante - dice Salvo Fleres, Garante dei diritti dei detenuti della Sicilia - perché il problema è stato sempre sottostimato. Oltre alla situazione che vivono i detenuti, c'è quella del personale, sempre più spesso sovraccarico di lavoro e di turni, sottodimensionato e non di poco rispetto a quello dell'organico. Sul piano squisitamente formale, poi, su 45mila agenti previsti ce ne sono in servizio circa 40mila. In tutta Italia. Ma c'è di più. In realtà, il personale impiegato nelle attività di polizia penitenziaria è ancora meno, perché molti vengono adibiti ai servizi alternativi o di scorta. E' chiaro che tutto ciò determina una situazione intollerabile per le guardie, ulteriormente aggravata dalle condizioni dei detenuti”.

Considerate le enormi difficoltà che il mondo penitenziario sta vivendo già da tempo, risulta ancora più paradossale che in Sicilia ci siano strutture come quelle di Gela e Villalba - Noto sembra che stia per vedere la luce - pronte per aprire ma sempre “in attesa”, così come il reparto femminile del carcere di Siracusa.

“Se si riuscisse finalmente a spalancare le porte di queste prigioni - prosegue Fleres - sarebbe veramente una scommessa vinta. E questo aldilà delle politiche complessive, perché si potrebbero mandare nelle comunità i tossicodipendenti, invece di tenerli “dentro”. Per non parlare dei malati di mente - ne abbiamo 140 all'Opg di Barcellona Pozzo di Gotto - i cui malesseri, come sanno tutti, si aggravano soprattutto in estate. Un altro problema è che, per esempio, se un detenuto si deve ricoverare, ha bisogno di 18 guardie - in tre turni - tutte per lui. Se negli ospedali ci fossero i reparti penitenziari ne basterebbe meno della metà. Tutto questo determina ovviamente uno spreco di personale e un aggravio del peso sulle spalle del personale. E' chiaro che poi qualcuno perde le staffe e accadono episodi come quello più recente del carcere di Bicocca, in cui un ispettore ha ucciso un agente. Il problema è che, quando uno lavora male perché è depresso o stressato, i disagi si amplificano e si può arrivare facilmente a compiere gesti estremi”. La situazione della Sicilia non è certamente la più grave, ma tra le più pesanti lo è sicuramente. Tanto per fare un esempio, a Trieste hanno istituito il “turno dei materassi” perché, non essendoci nelle celle letti sufficienti per tutti, alcuni erano costretti a dormire per terra. Come nel carcere di Piazza Lanza, a Catania, per evitare



che sul pavimento dormano sempre le stesse persone.

“Il ragionamento complessivo da fare deve ripensare la politica delle pene - conclude il Garante dei diritti dei detenuti della Sicilia - perché, per esempio, la mancanza del numero sufficiente di magistrati di sorveglianza rallenta il percorso delle pene alternative, fondamentale per svuotare un po' le carceri. A chi, per esempio, rimangono solo 3 anni per scontare tutta la condanna e ha mostrato un atteggiamento rieducato, per nulla desideroso di ripercorrere la strada del crimine, il Tribunale di Sorveglianza può consentire di continuare la detenzione affidata ai servizi sociali o agli arresti domiciliari. Ma, per questo, ci vuole un provvedimento del magistrato che, nel nostro Paese, sembra essere una figura in via di estinzione. A Favignana, per esempio, ci vanno una sola volta al mese. Inutile, quindi, tornare a parlare di indulto o addirittura di amnistia? “Assolutamente no. Bisogna, invece, fare funzionare i Tribunali di Sorveglianza così come le carceri, ristrutturare quelle esistenti, aprire le strutture nuove, pronte da tempo ma chiuse, riorganizzare il personale. Una serie di provvedimenti che va presa attorno ad un tavolo. Tutti insieme, decisi a risolvere veramente e finalmente i problemi che attanagliano questo complesso ed eterogeneo *pianeta carcere*”.

G.S.

## Bologna, kit di primo aiuto distribuiti ai detenuti appena scarcerati

**U**no zainetto contenente uno spazzolino da denti, un dentifricio, una saponetta, dei fazzoletti, due t-shirt, un cambio di biancheria intima, due biglietti dell'autobus e la guida “Dove andare per” con alcune informazioni sui servizi sociali della città. E' quanto contengono i primi duecento kit, distribuiti ai detenuti che escono dalla Casa Circondariale Dozza di Bologna. Un aiuto destinato particolarmente a coloro che vivono una condizione di disagio - sia economico che sociale. L'iniziativa, sostenuta in modo particolare dalla Caritas bolognese, è stata promossa dal Comune e dalla Provincia di Bologna assieme all'associazione Avoc e alla Cooperativa La Rupe. La Regione Emilia

Romagna ha anche elargito un contributo di 12mila euro. “Il progetto vuole dare un segnale sul piano della dignità dei detenuti - ha spiegato Bruno Desi, Garante dei diritti delle persone private della libertà personale - e cancellare la tristissima immagine di quando uscivano dal carcere con in mano solo un sacco nero e, a volte, neanche quello. “Vediamo spessissimo detenuti - afferma Gianluca Candiano, direttore della Casa Circondariale Dozza - che alle 20 escono dal carcere e alle 6 del mattino rientrano volutamente perché non sanno dove andare. A lo dobbiamo andare un aiuto concreto”.

G.S.

# Il reinserimento sociale parte dal carcere

## L'impegno delle associazioni di volontariato

**È** senza ombra di dubbio fondamentale il ruolo che hanno le associazioni di volontariato, del privato sociale, tutti quegli operatori che, a vario titolo, affiancano il lavoro di funzionari e agenti penitenziari all'interno delle carceri. Organizzazioni e singole individualità che quotidianamente fanno ingresso negli istituti di pena per rimboccarsi le maniche e fare in modo che le attività possano essere di reale aiuto a quanti stanno vivendo l'esperienza detentiva. A cominciare dai percorsi formativi, realizzati da realtà come, per esempio, l'associazione Euro che nelle tre strutture del capoluogo siciliano è impegnata con diversi corsi.

“A Pagliarelli, per esempio, abbiamo in questo momento dieci ragazze che ne seguono uno di giardinaggio – spiega la tutor, Rosalia Faraone - e altrettanti detenuti partecipano ad un altro di orticoltura. In tutto 450 ore, sino alla fine di dicembre. All'Ucciardone, invece, si fanno arti grafiche e sempre orticoltura, mentre al Malaspina anche teatro. Tutte esperienze che ci stanno dando tanto, anche se è proprio in quest'ultima struttura penitenziaria che abbiamo realizzato il maggior numero di attività. Penso ai corsi di cucina e di giardinaggio, ma anche all'impegno profuso per ripristinare il vecchio teatro, che ora utilizziamo a pieno regime. Il 17, 18 e 19 dicembre siete tutti invitati alle rappresentazioni finali dello spettacolo che stiamo allestendo”.

Il lavoro, dunque, come mezzo per un concreto reinserimento sociale. Un concetto per nulla astratto che, nella maggior parte delle carceri italiane, tocca ogni giorno il valore della sua concretezza. Prova ne è il protocollo d'intesa firmato dal Garante per i diritti dei detenuti della Sicilia con l'Associazione generale delle cooperative italiane per l'organizzazione di progetti di raccolta, smaltimento e riciclaggio dei rifiuti da effettuarsi all'interno degli istituti penitenziari dell'Isola.

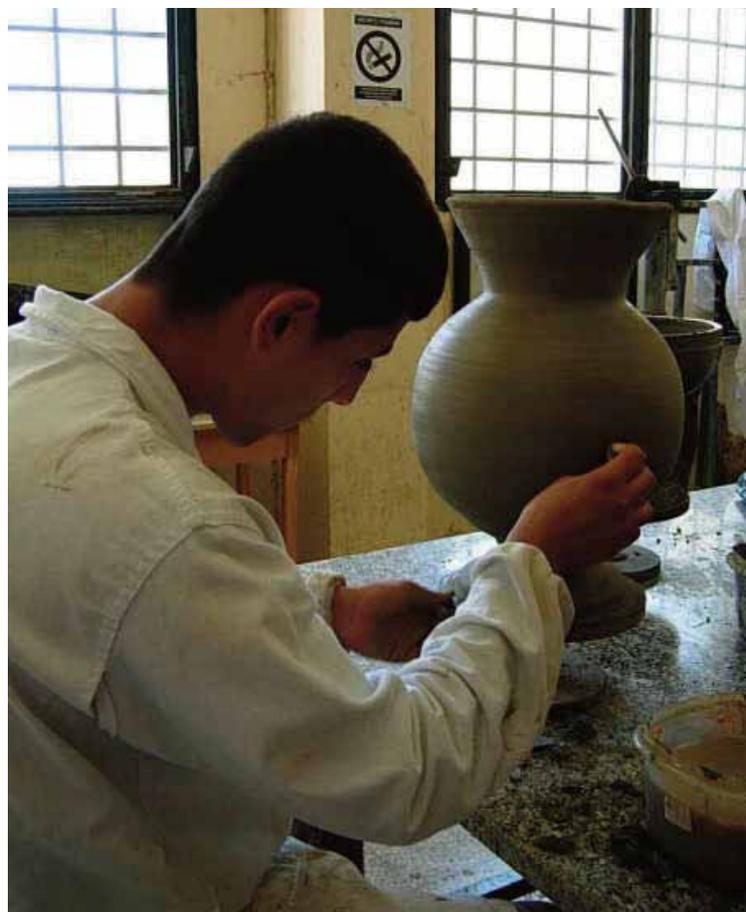
E l'habitat in cui viviamo e da tutelare è stato protagonista di “Oltre il Giardino”, progetto che ha coinvolto sette detenuti dell'Ucciardone in un'esperienza di educazione ambientale, con un programma di formazione comprendente lezioni teorico-pratiche di floricoltura. I partecipanti sono stati selezionati in base alle loro attitudini dalla stessa casa penitenziaria e, al termine del corso di formazione, si sposteranno oltre le porte del carcere, nei giardini del Centro Direzionale di San Lorenzo, per dedicarsi alla cura dei fiori e sistemare gli spazi a verde della sede della Provincia.

Facendo un passo indietro e tornando tra le mura del Malaspina, non si può non menzionare il progetto “In&Out”, promosso dal Centro per la giustizia minorile della Sicilia, finanziato dall'assessorato regionale alla Famiglia e rivolto ai minorenni detenuti negli IPM di Palermo, Catania, Acireale e Caltanissetta. In tutto un milione e 500mila euro gestiti dall'associazione Euro, “braccio” operativo del piano, che li sta utilizzando per migliorare le infrastrutture delle carceri, spesso in pessime condizioni, organizzando attività ed iniziative in grado di stimolare i giovani detenuti e favorire il loro rientro a pieno titolo nella società.

Unico in Europa, il progetto prevede che, oltre ai corsi di formazione per i minori ed il personale che opera nelle carceri, alla fine nei quattro penitenziari restino anche opere strutturali: a Palermo

un impianto di irrigazione automatizzato nella storica Villa Palagonia ed un campo di calcio a 5; a Catania un campo di calcio a 11 in erba sintetica; ad Acireale una cucina didattica ed una sala polifunzionale per attività teatrali; anche a Caltanissetta un campo di calcio a 5 ed un'aula polifunzionale. Un percorso veramente articolato che si chiuderà a luglio del 2010. In programma, inoltre, l'attivazione di 200 borse lavoro per altrettanti soggetti minorenni detenuti in questi istituti di pena siciliani, che potranno così lavorare negli stessi cantieri attivati. La firma del protocollo di intesa tra l'assessorato regionale per la Famiglia ed il Centro di giustizia minorile per la Sicilia ha sancito la bontà di un percorso che, attraverso interventi di carattere sperimentale ed innovativo, punta a contrastare la criminalità minorile, orientando adeguate risorse finanziarie e strumenti di politica sociale.

“La particolarità del progetto – spiega il presidente dell'associazione, Eugenio Ceglia – è proprio che, una volta tanto, i fondi destinati ad attività sociali non servono solo per azioni di tipo immateriale (corsi di formazione, animazione sportiva e culturale), ma anche per realizzare qualcosa che resterà nel tempo e che servirà come base di partenza per ulteriori iniziative. Lavoriamo da anni in questo campo, senza soluzione di conti-



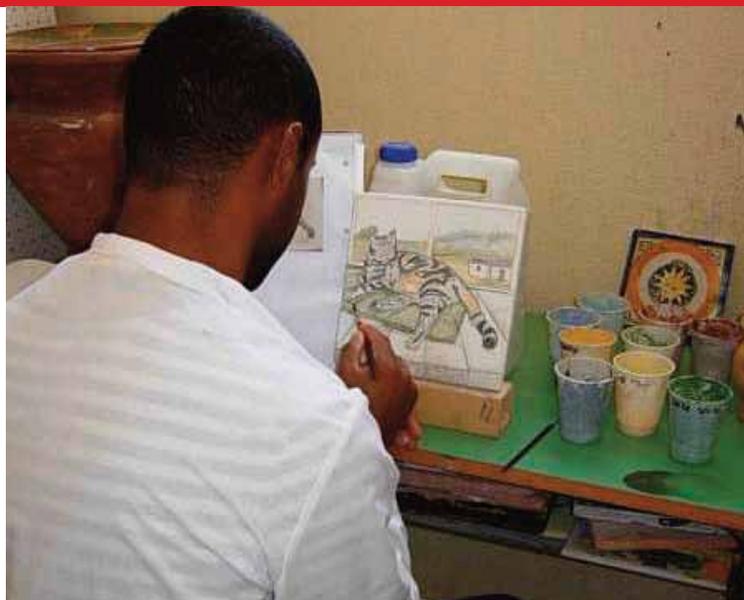
# Con "In&Out" i minori possono far sport Con "Oltre il giardino" si cura l'ambiente

nuità, anche con gli adulti, ma la nostra esperienza decennale è proprio nel minorile. Possiamo dire di essere veramente soddisfatti, anche se siamo tutti consapevoli che il cammino è ancora molto lungo".

Essenziale sicuramente il lavoro che viene costantemente fatto per rinsaldare la volontà di farcela, ma di vitale importanza prendersi cura anche del proprio corpo. Ne sono consapevoli gli operatori dell'associazione Euro, che hanno "varato" un corso di nuoto che andrà avanti per tutta l'estate nella piscina interna del Malaspina, per poi concludersi a settembre. Non solo sport fine a se stesso, però, poiché saranno premiati i ragazzi che dimostreranno di avere le qualità per partecipare al successivo corso per "Assistente bagnante", in programma il prossimo anno. L'obiettivo è quello di fare conseguire a chi lo vorrà lo specifico attestato, in modo da avere una possibilità futura di inserimento nel mondo del lavoro. E sempre dall'IPM palermitano giungono gli undici ex detenuti che, dopo avere seguito un percorso formativo rivolto a giovani tra i 17 e i 21 anni, ad aprile sono stati assunti alla Fincantieri, con un contratto di inserimento di 18 mesi. Alla base di tutto c'è un protocollo di intesa siglato con il ministero della Giustizia. I ragazzi, in un primo ciclo di lezioni di 11 settimane, hanno studiato l'azienda e, solo successivamente, hanno fatto uno stage in Fincantieri, conseguendo la qualifica di "saldo-carpentiere".

"Questa iniziativa è la prova che alle parole possono seguire i fatti - ha detto il ministro della Giustizia, Angelino Alfano, durante la cerimonia per l'assunzione dei giovani ai Cantieri Navali di Palermo - e che si possono sottrarre 11 paia di braccia alla mafia e alla criminalità organizzata. Chi sbaglia paga, ma poi viene reinserito nella società". Tra i neo-assunti ci sono 3 marocchini e un albanese.

Chi, dunque, crede che oggi il carcere sia un luogo in cui spiare la propria pena rinchiusi dentro le quattro mura di una cella, attendendo che il tempo passi inesorabile, sbaglia di grosso. L'impegno dell'amministrazione penitenziaria è forte e costante per consentire a chi ha sbagliato, ma ha capito e vuole risalire la china, di farcela. Fondamentale consentire a questi soggetti di tirare fuori la



propria esperienza, il proprio vissuto, le emozioni e frustrazioni che colorano le loro giornate. Anche a questo aspetto della detenzione ha pensato il progetto "In&Out" avviando una collaborazione con il Portale Legalità dell'Ansa, peraltro presentato proprio all'interno del Malaspina. E' nata, così, una mini-redazione che realizzerà un trimestrale telematico, dal titolo "Il nostro giornale", attraverso il quale i giovani detenuti proveranno a raccontarsi. Fermo restando che i provetti giornalisti sono già alacremente all'opera, sul sito [www.ansa.it/legalita/](http://www.ansa.it/legalita/) si può trovare la lettera aperta ai protagonisti de "Il Grande Fratello", scritta da "38", pseudonimo di uno degli ospiti dell'istituto di pena minorile - 20 anni, 4 dei quali trascorsi dentro questa struttura - che ha scelto questo numero perché, dice lui stesso, gli porta fortuna. Riflessioni che segnano il suo debutto in un'iniziativa con cui si tenta di dar voce a chi, per forza di cose, non ha voce all'esterno.

G.S.

## Servizio civile all'estero invece del carcere per ventuno minori

Un'esperienza di volontariato internazionale per dimostrare che cambiare è possibile. La faranno sino al 4 agosto con il Servizio civile internazionale 21 ragazzi siciliani, di età compresa tra i 17 e i 18 anni, provenienti dai vari Ussm, gli Uffici servizi sociali per minorenni, dell'isola.

Francia, Spagna, Belgio e Irlanda le destinazioni dove quest'anno i giovani lavoreranno da 10 a 14 giorni, per circa 6 ore giornaliere, per esempio dando una mano a sistemare zone di una riserva naturale in Spagna oppure partecipando ad attività seminariali e di approfondimento su determinate tematiche sociali.

"Sono minori che hanno commesso un primo reato - spiega Virginie Guillotin, coordinatrice del Servizio Civile internazionale in Italia, - e che, per questo, vengono messi alla prova. Ciò vuol dire

che, per dimostrare di volere recuperare il debito che hanno con la società, al momento dell'udienza preliminare hanno la possibilità di scegliere tra un periodo di carcere e un'attività di volontariato e di accompagnamento".

Accettando questa seconda strada - continua la Guillotin -, vengono inseriti in comunità e cominciano un determinato percorso, seguiti per un certo arco di tempo dal giudice e dall'assistente sociale. Alla fine, se il giudizio risulterà positivo, si potranno considerare riabilitati".

La maggior parte dei ragazzi che partecipa a questo genere di esperienza è seguita dal Centro di giustizia minorile di Palermo, mentre altri provengono da Caltanissetta, Trapani, Catania.

G.S.

# Concetta Sole, presidente tribunale minorile: “L’obiettivo primario è ridurre la recidiva”

**M**a qual è la situazione che oggi vivono i minori dell’area penale? C’è una recrudescenza dei reati e dei comportamenti “corrotti”, oppure si è veramente capito cosa offrire loro per evitare che cadano sempre più preda della criminalità organizzata?

“Devo dire che la devianza, nel nostro distretto, non è cambiata tantissimo rispetto ad alcuni anni fa. Per quel che riguarda la situazione dei minori italiani che entrano in contatto o, per meglio dire, in conflitto con la giustizia – spiega Concetta Sole (nella foto), presidente del Tribunale per i Minorenni di Palermo – parliamo sempre di aree disagiate, sociologicamente, economicamente e dal punto di vista educativo. Da un lato abbiamo ancora ragazzi che arrivano in istituto penale e non sanno neanche apporre la propria firma o lo fanno a malapena. Giovanissimi che non riescono ad avere alcuna progettualità, che vivono alla giornata e senza interessi per la vita. Dall’altro, c’è la nuova frontiera di questi anni, il fenomeno del bullismo, che in sé e per sé non interessa l’area penale, ma che inavvertitamente vi rientra nel momento in cui le azioni, le condotte, vengono a configurare reati anche gravi, come possono essere le minacce”.

Un fenomeno trasversale a tutti i ceti sociali, purtroppo ormai presente in tante scuole. Ancora contenuto, ma sembra preoccupare davvero.

“E’ generato anche dalla noia – aggiunge la dottoressa Sole - . E questo perché ormai i ragazzi hanno come loro punto di riferimento solo il gruppo, quindi la competitività portata al massimo all’interno della “comitiva”. E la leadership può purtroppo portare a questo genere di manifestazioni. Perché il bullismo è un fenomeno



di prevaricazione all’interno di un gruppo, che dovrebbe essere ‘di pari’, ma che non lo è perché c’è qualcuno che tende ad essere il capo, a tirare le fila del gioco. Fortunatamente molte scuole si stanno organizzando per fronteggiarlo in maniera più professionale, non più artigianale”.

Nonostante anche quest’ultimo fenomeno, il numero dei minori che oggi entrano in istituti di pena minorile come il Malaspina non è superiore a quello degli anni precedenti. “Nella nostra struttura i numeri sono stabili. Il codice di procedura penale – afferma il direttore del Centro per la Giustizia Minorile per la Sicilia, Michele Di Martino - permette, poi, tanti tipi di pena o di espiazione, oppure ancora di reinserimento. A Palermo abbiamo circa 900 affidati e, dicendo questo, mi riferisco alla Corte di Appello del capoluogo siciliano la cui competenza, tanto per capirci, arriva sino ad Agrigento. Navighiamo, comunque, intorno ai 30, 32 giovani. Parlo, però, di pena definitiva che, può trovare una via di uscita, per esempio, nell’assegnazione o collocamento in comunità. Che è una misura penale, anche cautelare”. Il tutto va, però, inquadrato sempre nell’ottica del reinserimento. “Certamente c’è un

impegno per far sì che la devianza non cresca. Uno dei nostri obiettivi – conclude Di Martino – è abbattere la recidiva di un tanto per cento all’anno. Per questo lavoriamo con una rete di network collegata a numerosi servizi del sociale e del privato, alle Onlus o le Ong. Sinergia che ha creato un ottimo filtro, soprattutto a livello preventivo”.

G.S.

## Riapre il bando di Formart Lavoro, corsi di formazione per disoccupati

**S**i riaprirà a settembre il bando per partecipare ad uno dei corsi di “Formart Lavoro”, progetto finalizzato all’orientamento e alla formazione di figure professionali da avviare ai mestieri dello spettacolo, con specifico riferimento ai settori teatrale, cinematografico ed artistico.

A finanziare la prima edizione, che ha previsto in tutto 100 borse di studio per l’inserimento nel mondo del lavoro, è stato il Comune di Salerno, stessa sede delle attività, con il contributo del Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali e in collaborazione con Salerno Energia S.p.A.

I corsi sono solitamente rivolti a giovani disoccupati o in attesa di prima occupazione, di età non superiore a 32 anni, in possesso almeno del diploma di scuola media inferiore. Nella prima edizione

sono stati scelti, per un 30%, giovani del Comune di Salerno e provincia; per un altro 30%, residenti da almeno 6 mesi nelle regioni dell’Obiettivo Convergenza (Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna); nella misura del 40%, corsisti provenienti dalla restante parte del territorio nazionale e dagli stati aderenti all’Unione Europea.

Chi fosse, dunque, interessato a prendere parte ad uno di questi percorsi, tenga d’occhio il sito [www.formartlavoro.it](http://www.formartlavoro.it) per la pubblicazione del nuovo bando. Per altre informazioni si può scrivere all’e-mail [info@formartlavoro.it](mailto:info@formartlavoro.it) o chiamare la segreteria al tel. 089.2580945.

G.S.

# Viaggio all'interno del carcere Pagliarelli Milletrecento reclusi, in cinquecento lavorano

**E**ntrare a Pagliarelli è come fare ingresso in una cittadella, una di quelle di provincia in cui c'è tutto e il contrario di tutto. E sì, perché mentre si tratta di una struttura che, a differenza di gran parte degli istituti di pena, offre ai detenuti innumerevoli possibilità per rimettersi in carreggiata, è pur sempre una prigione, che vuol dire negazione della libertà dell'individuo. Detto ciò, decidere di visitare la prima - in ordine al numero dei suoi "ospiti" - struttura penitenziaria per adulti del capoluogo siciliano significa trascorrervi "dentro", e scusate il gioco di parole, quasi tutta la giornata. Non tanto per volontà propria, quanto per l'ampiezza degli spazi, così come per la varietà di iniziative da conoscere. A dirigere la struttura, cinque anni fa, è giunta da Agrigento Laura Brancato, da tutti considerata una vera e propria stacanovista del lavoro. Vivendo, poi, in una villetta interna all'istituto, così come diverso altro personale, il confine tra privato e pubblico per forza di cose si confonde. E così, la si può trovare quasi sempre nel suo ufficio, come spesso dice, "perché bisogna fare tutto in funzione del detenuto". O almeno così la pensa lei.

"Ma soprattutto viene tutto fatto da loro - dice la direttrice - perché il nostro scopo è fare ritornare le persone nel sociale, avendo acquisito quelli che sono gli elementi più giusti per vivere in una società. E, siccome sono sempre convinta che la cosa più importante sia l'occupazione, sto puntando su due cose: una è la ricerca del lavoro, intesa come opportunità che si ha di fare qualche cosa e di guadagnare allo stesso tempo dei soldi, però comprendendo l'importanza del lavoro come fonte di guadagno e non dell'andare a rubare; l'altra è puntare su quei corsi professionali che potrebbero offrire maggiori opportunità di inserimento professionale. Per esempio, l'installazione di pannelli fotovoltaici. La cosa bella è che abbiamo chiesto alla ditta che ha vinto la gara per la manutenzione di quelli nostri di inserire, per contratto d'obbligo, i nostri detenuti tra il personale che deve lavorare a questo intervento. Se no, a che vale far fare loro i corsi?"

Proficuo è stato anche il rapporto instaurato dal Pagliarelli con l'Istituto zooprofilattico con il quale è stato realizzato un corso per insegnare ai detenuti a produrre formaggio secondo i metodi "di una volta". Attività che riprenderà a settembre. "E' stata fatta una ricerca - dichiara la dottoressa Brancato - e hanno visto che in diversi paesi africani c'è molto latte, che spesso buttano perché non sanno lavorarlo. Ho pensato che potesse essere un'iniziativa valida per tutti quei detenuti stranieri - e ne abbiamo molti - che, una volta tornati nella loro terra, non hanno un'occupazione. Enorme l'entusiasmo, anche perché abbiamo fatto una manifestazione, durante la quale loro stessi hanno prodotto la tuma, il primosale, il formaggio con il pepe, la ricotta. Quest'ultima l'hanno offerta con il miele, millefiori e di agrumi, che produciamo e imbarattoliamo noi stessi". La terra e la possibilità di trarre da essa frutti preziosi è sempre stato il pallino della dottoressa Brancato che, al suo arrivo a Palermo, ha voluto fare piantare numerosi alberi di mandorle e pesche, che ora stanno cominciando a dare grande soddisfazione. Via via sono venute le susine, i kiwi, i frutti esotici, che prima o poi saranno utilizzati per le confetture e le marmellate. Senza contare l'orto biologico, traboccante di peperoni, melanzane, fagiolina, cipolle, lattuga, fave, uva. E chi più ne ha più ne metta. Anche perché, una volta raccolti, vanno veramente a ruba, nella borsa della spesa di tutto il personale, ma soprattutto destinati alla mensa del carcere. A lavorare il terreno e coltivare l'orto, come



anche la serra che al momento produce aglio e cipolle, ovviamente sempre biologici, sono 15 detenuti "articolo 21".

Uno dei sogni di Laura Brancato è sempre stato di potere commercializzare tutti i prodotti dell'istituto. E non solo quelli alimentari. Il marchio "L'Errore" c'è già da tempo, si aspetta solamente di potere acquisire un bene confiscato alla mafia. Una struttura in cui possa essere presente il frutto del sudore degli ormai esperti contadini, i prodotti caseari, il vino di Pagliarelli - un apprezzato Cataratto -, ma anche le opere nate nei laboratori di ceramica e di pelletteria, i libri della tipografia, i mobili della falegnameria. Insomma tutto un mondo che, sino ad oggi, si è potuto conoscere solo in occasione di iniziative pubbliche e che ora ha voglia di uscire fuori dalle mura del carcere e confrontarsi con il mercato. Il progetto è stato presentato attraverso i Piani di Zona e dovrebbe essere finanziato in parte con fondi regionali. L'associazione Euro, che già tiene dei corsi dentro la struttura, avrà anche il compito di addestrare i rappresentanti per la vendita su tutto il territorio.

Senza dimenticare il progetto del giornalino "Liberamente", che sta consentendo ai detenuti di esprimersi attraverso le pagine di quello che, per adesso, è solo una sorta di bollettino, ma sul quale ci sono grandi aspettative. Come, per esempio, sperimentare un Tg locale che, anche solo una volta al mese, possa portare alla ribalta la realtà del carcere palermitano.

Tutte attività che cercano di guardare sempre e comunque al detenuto, dandogli opportunità nuove, forse anche uniche, di recupero sociale, in vista del suo rientro in società. Purtroppo ad essere impegnati, all'interno dell'istituto, non sono e non possono essere tutti. Su una popolazione di circa 1.300 reclusi, gli occupati non saranno neanche 500. Questo sia perché ogni corso, per ragioni di sicurezza, non può avere più di 15 partecipanti, sia perché non tutti possono stare con tutti". Un'altra attività, per esempio, che quest'anno ha avuto tanto successo e che potrà confluire nel progetto della "Casa dell'Errore", nasce dalla collaborazione con l'Aido, l'Associazione italiana donazione di organi che, all'interno della struttura, ha tenuto diversi incontri per spiegare ai carcerati cosa vuol dire donare un organo. A settembre partirà una seconda fase di questo percorso che prevede un corso per formatori. Significativa è stata la presenza di questa associazione all'interno della struttura, anche

# La direttrice della struttura, Laura Brancato: “Il penitenziario sia una fonte produttiva”

quando l'anno scorso ha donato il tappeto dell'area verde esterna, in cui i detenuti stanno quando i propri figli e la famiglia tutta vanno a trovarli. Il progetto dell'Aido a settembre ripartirà da Pagliarelli per fare tappa in diversi altri istituti siciliani. Nelle scuole di Brancaccio, invece, svilupperà un intervento di prevenzione, con una serie di incontri finalizzati ad avvicinare il mondo della scuola a quello carcerario, attraverso un tema così delicato come quello di cui da sempre si occupano i suoi volontari.

“Adotta una trappola” è, invece, il progetto promosso dall'Università di Palermo per arrestare la diffusione del terribile killer delle palme, il famigerato punteruolo rosso. I detenuti, che peraltro vi partecipano a titolo del tutto volontaristico, stanno sistemando una ventina di trappole all'interno e all'esterno della casa circondariale, controllando loro stessi quanti maschi e quante femmine dell'insidioso coleottero riescono a catturare. Due le altre iniziative di carattere ambientale portate avanti dalla struttura. Con “Pagliarelli per l'ambiente” si sta procedendo alla pulizia e disinfestazione dell'area adiacente l'Oreto dove, da due mesi, operano sinergicamente squadre dell'Amia e di reclusi. Altri due gruppi di carcerati, invece, stanno rimuovendo quando accumulato in due discariche abusive vicine all'istituto di pena. Cosa dire, poi, delle attività sportive? Sostanzialmente che forse a settembre ci potrebbe essere il campo sportivo regolamentare, sul quale potere finalmente organizzare tornei e manifestazioni di ampio respiro. “Due mesi fa è venuta a trovarci la squadra del Palermo e, non appena Miccoli ha saputo di questo nostro progetto, sino ad oggi non attuato perché costa veramente tanto sistemare tutta l'area, ha promesso che ci avrebbe pensato lui”. Si sa, il Pagliarelli è una delle maggiori strutture carcerarie siciliane, ma potrebbe diventare la più grande d'Italia. Si sta, infatti, costruendo un nuovo padiglione per altri 300 detenuti in una situazione ottimale, che diventerebbero 600 nella media. Si arriverebbe, quindi, ben presto ad una popolazione totale di ben 2.000 unità. Auspicabile per dare una risposta al problema del sovraffollamento, meno ideale se pensiamo che bisognerebbe invece puntare ad istituti più piccoli, con al massimo 400 detenuti, per avere con loro un rapporto più personale e completo. Un ulteriore reparto sarà, invece, destinato ai tossicodipendenti. Il viaggio all'interno del penitenziario palermitano del Pagliarelli prosegue in modo ancora più dinamico accompagnata dalla dottoressa Maria Marino, un po' il braccio destro della Bran-

cato, e il vicecommissario Giuseppe Rizzo. La prima cosa che salta agli occhi sono gli enormi pannelli fotovoltaici che campeggiano su tutta la struttura. “Lavoro grosso - sostiene la Marino - che ben presto ci dovrebbe consentire di autoalimentarci e, quindi, anche di guadagnarci”.

Passiamo dal reparto femminile, la sezione è al primo piano. “Quando era funzionante a pieno regime - racconta Rizzo - era la zona in cui venivano sistemate le mamme. Le celle sono, infatti, più spaziose. Ora è vuota perché non abbiamo detenute con figli e viene utilizzata per le attività trattamentali, come i corsi per estetista che partiranno a breve, gestite dagli enti professionali”. E, infatti, il passo per visitare le aule in cui i detenuti stanno facendo attività è breve. Si va dal corso di giardinaggio per la produzione di piante ornamentali a quelli di ceramica e decorazione; dal laboratorio di falegnameria, in cui si aggiusta e costruisce tutto quello che esiste in legno all'interno della struttura, ai corsi di riparazione di televisori; dalla tipografia che produce tutti i libri dell'istituto alla pelletteria; sino al corso di apicoltura durante il quale si impara a fare la smielatura, producendo alla fine un miele di prima qualità. Senza dimenticare i corsi di cucina e l'Alberghiero, da sempre attività di punta di questo istituto di pena. Tra gli enti di formazione che gestiscono i percorsi formativi ci sono l'Endofap, che fa capo al Don Orione, lo Ial, alla Cisl, e l'In.Form.House.

Per visitare le diverse sezioni si devono percorrere a passi ampi numerosi corridoi. Non volendo considerare le voci dei detenuti, che sono impegnati nei diversi laboratori, e quelle degli agenti che si comunicano a vicenda gli ordini della giornata o anche solo di quel momento, il rumore di fondo è quello dei cancelli, tanti cancelli che continuano ad aprirsi e a chiudersi dietro chi passa da una zona all'altra del carcere. All'interno del quale, come dicevamo all'inizio, puoi anche tranquillamente perderti, se non hai una guida al tuo fianco. Ma questo non può assolutamente succedere. “Tanto per fare un esempio - aggiunge Maria Marino - per fare il giro completo a piedi ci vogliono 35 minuti, anche tre quarti d'ora. Per andare dal blocco esterno all'altro blocco di viale Regione Siciliana sono 25 minuti a piedi, con la macchina anche 15. Un piccolo viaggio”.

Passando, poi, da un lato all'altro della struttura, salta all'occhio il continuo scendere dell'autista dalla macchina per deporre in un cassetto custodito l'arma, visto che all'interno non se ne portano. E se dovesse scoppiare una rivolta?

“Ci auguriamo che non succeda mai - afferma in conclusione il vicecommissario Rizzo -. Diversamente speriamo e contiamo di sedarla con l'ausilio di altri mezzi”.

Il giro è finito. Forse non siamo riusciti a vedere tutto, sicuramente ci vorrebbero diverse altre giornate all'interno di questa struttura per capire appieno qual è la reale faccia di un carcerato, cosa pensa, cosa desidera, cosa sogna chi si ritrova a vivere la condizione detentiva, ma soprattutto cosa si aspetta ognuno di loro dalla società una volta tornato in seno ad essa. Spesso la risposta più semplice è quella giusta. In questo caso, “nulla”, semplicemente avere la possibilità di dimostrare che siamo tutti degli esseri umani che possono sbagliare in un solo attimo di debolezza. Ma che, riconoscendo i nostri errori, si può avere la possibilità di rimediare. Ovviamente sarebbe stupido pensare che per tutti è così.

G.S.



# L'attività lavorativa dell'associazione Asvope ponte di collegamento tra il carcere e l'esterno

**U**n ponte tra il detenuto e la famiglia, passando ovviamente attraverso l'amministrazione penitenziaria. E' la funzione di una realtà come l'Asvope, Associazione di volontariato penitenziario, da anni presente all'interno sia dell'Ucciardone sia del Pagliarelli. Un anello di congiunzione importante tra più mondi, per fare in modo il detenuto, indipendentemente da quello che ha commesso, oltre ai diritti che ha perso con la carcerazione, non debba rimetterci anche la dignità.

“Cerchiamo di aiutare tutti - afferma Ernesto Borruso, uno degli attivissimi operatori di questa associazione, costituitasi nel 2000 come punto di arrivo di un percorso, iniziato nel '74 da parte di singoli soggetti che andavano a portare conforto ai detenuti dell'Ucciardone - anche se un occhio particolare lo riserviamo a chi non ha nessuno. Tra questi ci sono gli stranieri che, proprio per il fatto che hanno i propri cari lontano, non ricevono quasi mai visite e, quindi, non hanno nessuno che li accudisca. Il detenuto, siciliano o italiano che sia, ha invece la famiglia che, per cultura e tradizione, pensa a tutto”.

Innumerevoli le cose che l'Asvope fa per chi vive dietro il cancello di una cella. Si va dal fornire lo shampoo a chi non ha i soldi neanche per telefonare a casa al conforto morale dei reclusi e delle famiglie, dalla cura del guardaroba all'aiuto nel disbrigo delle pratiche burocratiche, dal sostegno scolastico all'organizzazione di iniziative culturali e religiose.

“Gli immigrati ci chiedono, per esempio, di comunicare con gli avvocati - spiega Borruso - per vedere come fare, una volta scontata la pena, ad evitare l'espulsione. Nonostante nel nostro Paese incontrino enormi difficoltà ad andare avanti, non pensano minimamente di tornare a casa”.

Nella biblioteca del Pagliarelli i volontari sono presenti tre mattine alla settimana e, a turno, raccolgono le richieste dei detenuti che chiedono loro romanzi, libri di poesia o anche di semplici ricette gastronomiche. Ovviamente un pretesto per comunicare, parlando di quanto si legge, ma anche del loro stesso quotidiano.

Oggi Ernesto Borruso è al Pagliarelli, ma il suo impegno in questo delicato settore comincia 20 anni fa nell'imponente struttura borbonica che sorge al centro della città di Palermo, da presidente della Lega contro la droga.

“Il ministero ci propose di tenere dei colloqui con i tossicodipendenti che chiedevano le pene alternative. Si era dei veri pionieri. Rinunciavamo anche al pranzo per rispondere a questa esigenza. Allora, però, era tutto diverso. Il 'volontario tipo' in carcere, intorno agli anni Sessanta, era quasi esclusivamente il prete. Solo 15 anni fa è arrivata la legge sul volontariato che ha disciplinato la materia. Come operatori della Lega contro la droga avevamo l'arduo compito di capire chi era adatto ad entrare in comunità. Strutture, queste ultime, per le quali facevamo una sorta di pre-accoglienza, preparando i detenuti per l'ingresso al loro interno. La percentuale di quelli che non reggevano e preferivano rientrare in carcere era veramente minima. Tornava solo il tipico “mariuolo”, quello che

dentro l'istituto bivaccava, giocando tutto il giorno a carte e facendo in gran parte quello che voleva”.

“I colloqui sono sempre la parte più delicata - conferma Vanna Bonomonte, presidente dell'Asvope, dal '96 tra le più determinate volontarie del Pagliarelli - perché il detenuto si apre solo quando riesce ad avere fiducia nella persona che ha davanti. Specialmente se non fa parte dell'istituzione. Ma questo non avviene sempre facilmente. Certo, l'altro lato della medaglia è che da noi spera, ovviamente senza riuscirci, di ottenere quello che la struttura gli nega - un aiuto economico o facilitazioni nel rapporto con l'avvocato e la famiglia - quindi cerca di manipolarci. E' chiaro che, per capire il soggetto, soprattutto all'inizio, dobbiamo confrontarci con il personale interno all'Istituto”.

Forse ad influire in queste continue richieste da parte di alcuni gioca il fatto che non sempre i detenuti hanno abbastanza denaro per acquistare quello di cui necessitano.

“Certo chi sta bene all'interno, dal punto di vista economico, c'è e lo sappiamo tutti - aggiunge la Bonomonte - ma molti non possono neanche comprare il francobollo per la lettera da spedire a casa, come anche quel poco di frutta e verdura che si desidera in più. E', per esempio, un obiettivo ambizioso avere il fornellino elettrico. I soldi arrivano loro attraverso i familiari o lavorando. Se hanno un'occupazione ricevono una paga sindacale, ma una grossa fetta della popolazione carceraria non ha questa fortuna. C'è, per esempio, una graduatoria in base alla condizione familiare e, comunque, si preferiscono sempre i definitivi, coloro che hanno una pena certa, rispetto a quelli in attesa di giudizio. Il problema fondamentale è che i fondi a disposizione dell'amministrazione penitenziaria per dare lavoro a tutti o per altri generi di necessità sono sempre molto pochi, ma non è una cosa che riguarda solo Pagliarelli o l'Ucciardone. Un po' tutti gli istituti di pena italiani sono in queste condizioni”. Come in gran parte delle strutture detentive, le donne sono



# Scuola e formazione per italiani e stranieri Ma gli operatori sono la metà del necessario

sempre molto poche rispetto agli uomini. E' probabilmente anche per questo che il loro reparto è il più calmo.

"C'è maggiore spazio, hanno anche una piccola cappella, una biblioteca. E' stata, poi, attrezzata un'area verde - prosegue la presidente dell'Asvope - per il momento delle visite da parte dei familiari. Telefono Azzurro ha anche offerto una ludoteca, pensata per i bambini che vanno a trovare i genitori. L'Ucciardone non ha nulla di tutto questo. C'è, poi, la scuola elementare e media, nelle quali siamo impegnati anche noi con alcuni detenuti che si devono preparare per gli esami. Teniamo pure dei corsi di italiano per stranieri e di lettura per tutti, che li stimolano e li aiutano a riflettere. Momenti veramente preziosi, anche perché qui dentro ci sono molte persone che hanno una buona consapevolezza delle cose e di quanto hanno fatto. Numerosi sono ovviamente coloro che si sentono perseguitati, ma chi ammette le proprie colpe e cerca di fare qualcosa per riparare c'è".

"Sentivo che una proposta, per decongestionare le carceri, erano gli arresti domiciliari per i reati minori. Una buona cosa, ma non per gli stranieri - tiene a sottolineare Ernesto Borruso - che, una volta usciti dal carcere, non hanno una casa perché nessuno vuole fare loro un regolare contratto di affitto o perché vivono dentro i capannoni delle periferie. Molti arrivano agli ultimi due anni della pena, quando possono ottenere l'affido ai servizi sociali, e non possono usufruirne. Lo dico a malincuore, ma credo che lo Stato non sia

ancora del tutto in grado di offrire valide alternative soprattutto a chi è qui dentro per motivi di bisogno. E noi parliamo quasi ogni giorno con persone che ci raccontano tutta la loro sofferenza, generata dal trovarsi in questa situazione. Ce ne sono, invece, molte altre per le quali entrare in carcere è normale, così come è naturale vivere a contatto con il mondo della criminalità. Chi lavora, per esempio, al Malaspina ci racconta anche di ragazzi per i quali l'obiettivo principale è arrivare sempre più in alto nella scala del crimine. E l'istituto di pena è solo una tappa di questo percorso". Ecco perché bisognerebbe fare in modo che non vincessero più la politica del carcere grande più di un paese, che determina la compresenza di categorie anche troppo eterogenee di soggetti. "Quando il detenuto in attesa di giudizio si ritrova fianco a fianco con quello incallito - dice ancora Vanna Bonomonte - la situazione diventa drammatica perché il primo può anche essere innocente e trovarsi in una realtà dove si scontra inevitabilmente con una violenza non sempre facile da superare. Molti, infatti, compiono azioni di autolesionismo o tentano addirittura il suicidio. Senza dimenticare che anche la polizia penitenziaria andrebbe seguita con maggiore attenzione. Gli agenti vengono spesso abbandonati a loro stessi e molti vanno in tilt per il continuo logorio psicologico a cui sono sottoposti". L'Asvope è associata al Seac, il Coordinamento degli enti e delle associazioni di volontariato penitenziario, il cui presidente è Bruno Di Stefano. Per lui i problemi da affrontare oggi sono tanti, forse anche troppi.

"Se c'è un sovraccollamento con un terzo in più del consentito e abbiamo un numero di operatori o assistenti sociali il 50% inferiore all'organico previsto, è chiaro che non si può fare alcun tipo di recupero. Bisogna proporre ulteriori misure alternative al carcere, perché non ha senso parlare di detenzione per il furto di un frigorifero. In quel caso basterebbero 3 mesi di lavori socialmente utili. Da anni diciamo che una delle poche soluzioni valide è offrire un'adeguata formazione professionale e un'attività lavorativa, ma a partire da dentro le mura dello stesso istituto, in modo tale che la persona, al momento del rientro in società, possa trovare con meno difficoltà un lavoro. E poi c'è sempre il problema dei volontari - lamenta in conclusione Di Stefano - troppo pochi rispetto alle esigenze. Quello che mi ha impressionato è stato sapere che ad Alghero, città peraltro piccolina, ci sono 12 operatori per 160 detenuti, oggi nella struttura palermitana dieci volte di più. Il problema è che, anche per fare volontariato, ci vogliono risorse economiche. Ricade, invece, sempre tutto sulle spalle e sul portafogli delle associazioni. Nonostante ciò, si continua a non prevedere adeguati contributi a chi lavora in un settore delicato come il nostro. Inconcepibile". Tutto fa, quindi, pensare che il carcere sia un tema che non piace ai politici, specialmente quelli siciliani. Ma non sarà perché forse sono anche un po' superstiziosi?".

G.S.



# Le confessioni di Pietro, detenuto al Pagliarelli

## “Si vince la vergogna soltanto con il lavoro”

“**P**rima di entrare qua dentro immaginavo che la galera fosse come quella dei film o la stessa che leggevo ne “Le mie prigioni” di Silvio Pellico, dove i carcerati dormivano sulle tavole di legno. Invece, fortunatamente, tutta un'altra cosa”. A raccontarsi a cuore aperto, desideroso di fare capire a quanti credono che prendersi gioco delle regole, della giustizia, insomma della vita, soprattutto quella altrui, non lasci alcun segno è Pietro, dal 2005 ospite delle patrie galere italiane. “Sono stato arrestato per reati che certamente non hanno sconvolto l'opinione pubblica. Hanno, però, stravolto la mia di vita perché non credevo di finire dentro per quello che ho commesso e non mi aspettavo una pena così esemplare. E' anche vero che alcuni processi li ho presi sottogamba e li ho lasciati correre, ma c'è stata anche una certa leggerezza da parte del mio avvocato che non ha valutato bene la situazione”. A portare Pietro tra le quattro mura di un istituto di pena è stata certo la sua incoscienza – ha una ventina di anni quando comincia ad infrangere la legge - ma anche e soprattutto il bisogno. Non certo l'ignoranza o la mancanza di cultura che dir si voglia, visto che è un dottore in farmacia e dentro il carcere si sta anche prendendo una seconda laurea, questa volta in Scienze Storiche. Tutto ha inizio quando la madre viene colpita da un male che di lì a poco, ad appena 50 anni, l'avrebbe strappata alle braccia dei suoi cari. “Per non gravare sul bilancio familiare e aiutarla - racconta il giovane - cominciai a gestire malamente il denaro. Pensavo che ce l'avrei potuta fare, ma la situazione mi sfuggì di mano. Eravamo tra il '93 e il '94. In tutto mi hanno dato 14 anni e sei mesi, grazie all'indulto scalati di due anni. La prima volta venni portato all'Ucciardone e fu terribile perché, a parte la costruzione vecchia e fatiscente, entrai in un mondo violento e dirompente come una bomba scoppiata sotto i piedi. Venendo da una famiglia perbene - mio nonno è avvocato, mia zia insegnante, gli altri un po' tutti professionisti - non avevo mai avuto a che fare con una realtà di questo genere”. Dopo 3 mesi il passaggio al Pagliarelli, dove le cose cambiano totalmente. “Struttura a parte, il rapporto che instauri subito con lo staff dell'amministrazione penitenziaria è di tutt'altro genere. Se all'Ucciardone devi parlare con il direttore attendi invano questa figura, del tutto irraggiungibile. La maggior parte dei detenuti ha, poi, un modo di pensare e di concepire il carcere che è quello tipico del galeotto. Come se ci fosse un codice da rispettare. Non si può parlare più di tanto con l'assistente, non gli puoi dare più di tanto di confidenza, cose del genere. Non si accetta, poi, il cibo dell'istituto, ma solo quello che viene portato dalla famiglia. Se non ti attieni alle leggi dettate dagli stessi detenuti, ti può capitare di essere pestato o abbandonato a te stesso. Che è molto peggio. Qui, invece, a parte l'interessamento verso il tuo stato di salute, fisico e psichico, l'amministrazione penitenziaria ti mette a disposizione tantissime possibilità, dai corsi professionali alla biblioteca. Là, se ti abbattevi, scommettevano la bottiglia di birra o le sigarette su quanto saresti durato. Chiudere l'Ucciardone sarebbe la cosa più giusta da fare. Il fatto è che nessuno sa cosa succede tra quelle quattro mura, perché c'è troppa omertà. Secondo me lo ignorano gli stessi operatori e, se lo sanno, fanno finta di niente”.

Pietro è uno di quei detenuti che usufruisce dell'articolo 21, beneficio concesso solo a discrezione dei direttori degli istituti di pena in base alla qualità del soggetto. Ciò vuol dire avere il permesso di uscire dal carcere per andare a lavorare. Ma anche non stare in 12 dentro celle previste per 4, alloggiando in una sezione dove ci



sono tutti i servizi igienici, dalla doccia al frigorifero nella stanza. “Mi occupo di tante cose. Sono aiuto magazziniere, faccio le pulizie in direzione e nella nostra sezione, che è quella dei semi-liberi, e vado tutti i giorni alla posta a ritirare i pacchi. Questo dimostra che, se vuoi, le possibilità qui dentro ti vengono date”

Ma quanto manca la vita che si faceva all'esterno?

“Sicuramente molto, ma la cosa strana è che qui tutti i desideri si assopiscono, è come se si bloccassero, come se il tuo metabolismo si fermasse perché non prova più niente. Anche lo stesso ridere, che prima era considerata una cosa normale, diventa qualcosa di stentato”.

Cosa vuol dire lavorare dentro un istituto di pena? C'è uno stipendio che soddisfa le esigenze, seppure minime, dei detenuti? “Per sette ore lavorative, 6 giorni su 7, più i riposi (la domenica è calcolata come ferie), prendiamo 650 euro al mese. Non abbiamo, però, spese di vitto e alloggio. Molti riescono anche ad mandare a casa, ogni due o tre mesi, 500 euro circa. Ci si riesce soprattutto se non si hanno grosse pretese alimentari e si ottimizza quello che ti passa l'amministrazione”.

Mi immagino che il tempo non passi mai... “Vola, invece, in maniera incredibile, soprattutto quando ti tieni occupato. In modo particolare noi, che siamo liberi di muoverci e di gestire autonomamente la giornata, passiamo dal mercoledì al sabato in un battibaleno. Poi ci sono i colloqui, sei al mese per ognuno. Io, come anche qualche altro detenuto, ne faccio solo uno alla settimana perché non voglio fare sopportare alla mia famiglia ulteriori travagli. Non passa giorno che non senta il rimorso e la vergogna di potere incontrare qualcuno a cui ho fatto del male e non riuscire a guardarlo in faccia. Ecco perché dovrebbe essere data anche la possibilità di fare qualcosa per ottenere il perdono da parte delle persone che subiscono”. Una prova dura, dunque, il carcere per persone, come Pietro, che si ritrovano con le manette ai polsi per essere state leggere, per avere ceduto ad attimi di debolezza. “Posso dire che sto vivendo tutto questo come esperienza di vita. Non mi abbatto, anche se so che la mia pena non basterà a placare gli animi delle persone offese. Credo anche che, se tutti i detenuti capissero i propri errori e avessero un minimo di considerazione nei confronti delle persone che lavorano qui dentro, la galera non sarebbe così tragica per come la descrivono”.

G.S.

# Sottopeso e a rischio di malattie respiratorie

## La difficile vita dei bimbi nati in carcere

**A**lla loro nascita sono sicuramente "più leggeri" degli altri. Sono i bimbi nati in carcere, il cui peso medio è di 2,9 chili contro i 3,5 dei coetanei italiani e i 3 dei nati da immigrati, ma non dietro le sbarre. E' questo uno dei risultati che emerge dal primo "Studio italiano sulle condizioni di salute dei bambini" (da 0 a 3 anni), che crescono accanto alle mamme che scontano la pena. In Italia le case circondariali femminili, all'interno delle quali ci sono anche i nidi, non sono più di 16 e, nonostante sia difficile fare un calcolo perché dal carcere si entra ed esce continuamente, si stima che al loro interno viva circa un centinaio di "piccoli detenuti".

Diretta da Pietro Ferrara dell'Università Cattolica di Roma e pubblicata sulla rivista "Scandinavian Journal of Public Health", la ricerca è stata condotta a Rebibbia, dove si trova il maggior numero di minori. Gli esperti hanno studiato 150 cartelle cliniche di bambini passati dal carcere capitolino tra il 2003 e il 2005, confrontando il loro stato di salute con un campione - 150 italiani e 91 stranieri - oltre le sbarre.

"La popolazione carceraria esaminata ha in media 16 mesi - spiega Ferrara - ed è composta per l'80% da bambini dell'Est Europa, per il 5% italiani, per un altro 5% provenienti dai paesi dell'Unione Europea, infine per il 4% dal Sud America. Il fatto che pesino meno di coloro che non vivono la condizione detentiva dipende sovente dagli stili di vita e dalle condizioni di salute delle mamme detenute, che purtroppo spesso si drogano o bevono. Di positivo, però, c'è che a tre anni il loro peso torna sovrapponibile a quello dei coetanei 'liberi', segno che il carcere rappresenta per la donna un'opportunità di rispondere ai bisogni di salute dei propri figli".

Altre differenze rilevate dallo studio riguardano lo svezzamento, che in media per loro avviene prima (4,9 mesi contro 5,3), spesso per motivi logistici legati alla condizione di detenzione. Circa il 70% delle madri sceglie di allattare al seno, anche se poi molte abbandonano il "sistema naturale" per prime, in genere dopo soli cinque mesi, esponendo il bambino a problemi di vario genere. Forse



anche questo, come pure la stessa vita in comunità, determina il fatto che questi bebè soffrono più spesso di malattie respiratorie. C'è, però, da dire che i piccoli, pur con qualche difficoltà in più rispetto alla popolazione pediatrica generale, sono tenuti sotto controllo con continue visite pediatriche e specialistiche. "Un'altra opportunità offerta loro - dice ancora Pietro Ferrara - sono i vaccini. E', infatti, emerso che, se fra i bambini italiani la copertura di immunizzazione è quasi pari al 100% e fra gli immigrati all'80, purtroppo non più del 14% dei piccoli che entrano nelle carceri è stato correttamente vaccinato. Abbiamo davanti una situazione che chiaramente va migliorata, ma in generale è possibile affermare che l'assistenza terapeutica e preventiva nelle strutture penitenziarie è di buon livello. Non bisogna dimenticare che la maggior parte di questi bambini non avrebbe accesso alle cure se fosse fuori dal carcere. Non vorrei essere frainteso - conclude lo studioso - ma posso dire che paradossalmente è un bene per loro trascorrere del tempo in questi luoghi".

G.S.

## Agrigento, nasce la casa d'accoglienza per madri detenute

**A**pirrà in un immobile confiscato alla mafia, a Favara, in provincia di Agrigento, la "Casa di accoglienza per madri detenute" con bambini fino a tre anni di età. L'iniziativa, che ha visto sottoscrivere nella sede della Prefettura agrigentina l'atto con il quale il locale Consorzio per la legalità e lo sviluppo ha ceduto in comodato gratuito alla Casa circondariale di Agrigento il bene confiscato, nasce dall'intesa con l'amministrazione penitenziaria e viene promossa dal ministro della Giustizia, Angelino Alfano. Il progetto consentirà alle detenute che vi saranno ospitate di trascorrere un periodo della loro pena insieme ai loro bambini, in una struttura più simile ad un'abitazione che ad un carcere. Si tratta del primo esperimento del genere in tutta l'Italia meridionale, da prendere ovviamente ad esempio per evitare che la detenzione penitenziaria diventi tale anche per i piccoli. Esauriti gli effetti dell'ultimo indulto, la media dei bambini al di sotto dei tre anni presenti

nelle carceri italiane è tornata ad assestarsi intorno alle 70 unità, per poco più di 60 madri reclusi. Sei gli istituti di pena interamente femminili in Italia e circa 60 le sezioni, all'interno di carceri maschili, in cui sono presenti delle donne. Gli asili nido funzionanti sono 16, mentre oscillano tra le 20 e le 30 unità le detenute in stato di gravidanza. L'Icam di Milano attualmente ospita 11 mamme e 12 bambini. La sua struttura ricalca quella di una grande casa famiglia, in cui le detenute partecipano alla gestione della vita quotidiana. Colori allegri alle pareti, stanze singole per tutelare la privacy, ludoteca, biblioteca ed una grande cucina in cui si mangia tutti assieme. Ma senza per questo attenuare la custodia. Semplicemente, tutto ciò che può evocare il carcere, dalle sbarre alle divise, è stato occultato, sfumato. Come dire? Anche l'occhio vuole la sua parte.

G.S.

# Giovanna Gioia, pioniera del volontariato

## “La parola d’ordine è responsabilizzazione”

**S**i può considerare la pioniera del volontariato penitenziario e chi opera da tempo nel sociale conosce bene la sua carparietà e forza d’animo. Insegnante di Latino e Greco al Liceo Classico “Giuseppe Garibaldi” di Palermo, Giovanna Gioia comincia ad occuparsi di carcerati pian pianino, poi sempre più coinvolta. Solo una volta andata in pensione, c’è stata la vera e propria “full immersion” nel mondo dei detenuti.

“Prima il servizio in carcere non era un fenomeno di volontariato, ma più che altro un discorso di assistenza, partito subito dopo la guerra con i cosiddetti “visitatori”, uomini cattolici afferenti all’associazione “Sesta Opera” di Milano, che andavano negli istituti di pena principalmente per fornire un sostegno di tipo spirituale. Poi nel ’67, a Portoferraio, capoluogo dell’Isola d’Elba, nasce il Seac, organizzazione nazionale che ha avuto il merito di raccogliere attorno e in seno a sé tutte quelle associazioni che, tra le loro attività, prevedevano anche l’assistenza ai detenuti. Da allora in poi sono nate iniziative più incidenti, anche perché ci sono state delle personalità politiche, come Guido Gonella, che hanno voluto dare a questo tipo di impegno un maggiore peso, mettendo mano a quella riforma dell’ordinamento penitenziario che, poi, è stata definita con la legge 354 del 1975”.

Già prima dell’arrivo della legge, però, in molte città italiane erano cominciate diverse sperimentazioni. “A Palermo, per esempio, facevamo riferimento al “Patronato dei carcerati, degli ex e delle loro famiglie” – racconta Giovanna Gioia, oggi determinata volontaria dell’Asvope - che ci forniva i permessi per entrare nelle prigioni. Eravamo agli inizi del ’74, gli albori. Due di noi andavano all’Ucciardone per assistere gli uomini e 5 alle Benedettine per le donne”. Con la riforma del ’75 gli assistenti sociali cominciano ad entrare nelle diverse strutture detentive, mentre la legge Gozzini del 1986 comincia ad offrire una maggiore apertura con le misure alternative, l’affidamento in prova, la semilibertà, la libertà anticipata su buona condotta. Si cominciò ad avere anche una visione diversa del detenuto, non più considerato tout court delinquente per sua decisione. In base alla legge si cercò di non ignorare più la situazione familiare, sociale ed economica.

Qual è, quindi, l’idea che si è fatta in questi anni? “Sicuramente che bisogna riuscire ad avere un carcere che costringa questi cittadini, se non sono scolarizzati, a farlo, se non sono professionalizzati ad acquisire un mestiere, aiutandoli a trovare un lavoro e magari risarcire l’eventuale vittima del reato. Responsabilizzarli, insomma. Purtroppo il trattamento per alcuni è un ‘optional’, un modo per apparire, per far credere quello che non c’è. Ci dobbiamo, infatti, chiedere, perché, se si dice che nelle carceri si fanno tante belle cose, c’è tutta questa recidiva? E come mai con quelli che vanno in semilibertà le ricadute sono inferiori?”. All’Ucciardone i detenuti sono oggi circa 700, a fronte di una soglia di tollerabilità di 520 unità. Il 90% dei reclusi stranieri è “dentro” per droga, qualcuno per rissa o rapina tra connazionali. Nell’imponente struttura borbonica i volontari dell’Associazione di Volontariato Penitenziario sono una decina e gestiscono la biblioteca, il guardaroba, fanno i colloqui, si occupano del disbrigo di pratiche, seguono i casi di persone che hanno problemi soprattutto di carattere economico, segnalandoli, laddove non possono arrivare con le loro forze, ad associazioni assistenziali come la Caritas e la San Vincenzo. Poi ci sono i corsi e la preparazione scolastica per coloro che vogliono proseguire gli studi - c’è una sezione del liceo



scientifico, da molti accolta con molto entusiasmo - e magari conseguire il diploma di scuola media superiore.

Tempo fa si parlò di invasione di pulci, in seguito alla quale vennero chiuse le sale dei colloqui dell’Ucciardone. Una situazione che ha sollevato non poche polemiche da parte delle famiglie – le donne in modo particolare – ma anche degli stessi detenuti che da sempre denunciano topi, cimici e zecche nelle celle, come anche una scarsa pulizia generale di tutta la struttura, “lustrata” solo in occasione delle grandi visite, quelle ufficiali per intenderci. C’è, poi, anche il fatto che nelle poche docce funzionanti ci si lava sempre, diciamo pure, “in comitiva” e con l’acqua fredda. Il che va sicuramente bene in estate, ma forse un po’ meno in inverno.

“Qualcuno ha avuto l’ardire di affermare che erano stati i familiari a portare le pulci e i pidocchi. Il problema – spiega la professoressa Gioia - è che in una sola cella sono costrette a stare anche 10 persone. Inevitabile la mancanza di igiene, considerato pure che i prodotti scarseggiano. E non ci viene consentito di fornirli noi, neanche se utilizziamo le bottiglie trasparenti. Una situazione, dal punto di vista strutturale, di decadenza, all’interno della quale devono barcamenarsi allo stesso modo gli agenti penitenziari che, per esempio, sono stati più di tre anni senza citofoni perché non c’erano i soldi per aggiustarli, quindi sgolandosi per comunicare da un piano all’altro. Lavorare in ambienti del genere è una sofferenza per tutti. Ora, però, stanno mettendo mano alla ristrutturazione dell’ottava sezione e sembra che anche la quinta seguirà lo stesso corso”.

E allora, cosa risponde a chi dice che l’Ucciardone andrebbe chiuso? “Che sono prese di posizione che lasciano il tempo che trovano perché, se non si costruisce un nuovo istituto, non serve a nulla un passo del genere. Una cosa, però, la devo dire. E’ vero, le difficoltà logistiche, strutturali ed economiche sono tante, ma solo grazie alla collaborazione che si è instaurata nel tempo tra operatori penitenziari e volontari, è nata una sinergia che ha portato ad un’operatività veramente fruttuosa. C’è, poi, sempre qualcuno, tra di loro, che ogni tanto mi chiede “ma cosa ci viene a fare qui?”. Io rispondo sempre “mio nonno diceva: per i poveretti ci sono due strade, chidda di li sbirri e chidda di lu latru”. Ritengo che sia superfluo qualunque commento”.

G.S.

# Come rendere dolce l'esperienza carceraria

## I Dolci di Giotto, laboratorio di pasticceria

La nuova linea si chiama "I Dolci di Antonio" ed è nata in seguito alla scoperta che il primo gesto pubblico del Santo, al suo arrivo a Padova nel 1231, fu di chiedere e ottenere dalla locale amministrazione comunale di liberare le vittime dell'usura dalla pena del carcere. Un gesto che ha colpito non poco i pasticceri detenuti del laboratorio artigianale "I Dolci di Giotto", gestito dal Consorzio Rebus nella "Casa di reclusione Due Palazzi" di Padova.

Dopo numerose ricerche e sperimentazioni sugli ingredienti e le ricette del Medioevo, è nato il nuovo dolce ispirato a Sant'Antonio. Nella "Noce del Santo", questo il suo nome, convivono felicemente in un perfetto equilibrio ingredienti del vecchio e del nuovo modello di alimentazione del tempo, quindi noci, nocciole e mandorle con la farina integrale di frumento, antichi sapori esaltati dal miele e dallo zucchero di canna. Alla base di tutto, però, c'è la specialità di sempre della pasticceria di via Due Palazzi: il lievito naturale.

Oltre a voler deliziare i palati di molti, golosi e non, la finalità di questo dolce è anche sociale dal momento che parte del ricavato delle vendite va a sostenere le attività delle Opere della Caritas Antoniana, consolidando in tal modo il lavoro dei detenuti nel laboratorio di pasticceria del carcere padovano, dove non solo imparano un mestiere, ma partecipano ad un esempio di imprenditoria sociale che, attraverso il lavoro, il gusto e la bellezza, propone percorsi di rieducazione volti a riscoprire e riscattare la vita di ognuno di loro. Non si tratta, però, dell'unico prodotto che sostiene iniziative di tal portata.

Rinomatissima è, per esempio, la colomba pasquale. Chi l'ha assaggiata giura che è una delle più buone d'Italia. Molti la conoscono come colomba "della solidarietà e della pace", apprezzandola in modo particolare per le arance candite siciliane al suo interno. Chi ne ha acquistata una durante le ultime festività pasquali ha devoluto un euro alla Fondazione Banco Alimentare e un altro all'Associazione italiana contro le leucemie. Come dire, il sociale aiuta il sociale, mettendo a disposizione tutta la sua professionalità. Tutti i dolci, neanche a parlarne, sono totalmente artigia-



nali. Una cura e un'attenzione alla tradizione che ha inevitabilmente generato i suoi frutti. Sin da subito l'affiatato gruppo di 6 pasticceri è riuscito a solleticare le papille gustative di molti, proponendo numerose bontà. Oltre alle colombe, nessuno sembra potere resistere ai biscotti, le cui ricette giungono dall'antica tradizione delle famiglie contadine. Sempre da un'antica ricetta giunge la Veneziana, una specie di focaccia ricoperta di glassa di mandorle, granella di zucchero e mandorle. Un dolce che richiede un'alta manualità, con le sue 36 ore di lavorazione, 17 delle quali di sola lievitazione.

Che dire, infine, dei panettoni, lievitati anche questi naturalmente per un'intera giornata, prodotti senza conservanti e con ingredienti genuini? Saperi d'altri tempi, che richiamano voglia di autenticità. E ce ne sono di diversi tipi: con gocce di cioccolato per i momenti di maggior convivialità, al cioccolato e caffè per una raffinata sensibilità, pieni di cioccolato e fichi per riscoprire il gusto del rustico. Dolci, dunque, di assoluta qualità, nella cui preparazione si legge l'impegno e la professionalità di questi ormai abilissimi artigiani, che hanno raggiunto livelli di qualità di assoluta eccellenza. Tutto ciò grazie, non solo alla loro buona volontà, ma anche alla formazione e all'accompagnamento al lavoro dei maestri della Cooperativa Sociale "Work Crossing", meglio conosciuta con l'insegna "Ristorazione Forcellini", e al coordinamento di "Rebus". Di questa eccellenza si è, per esempio, accorta l'Accademia Italiana della Cucina, che ha assegnato alla pasticceria del carcere il suo prestigioso "Piatto d'Argento", premio riservato solitamente solo ai migliori chef italiani. Dal Club Papillon dell'enogastronomo Paolo Massobrio è giunto il Golosaria 2008, mentre dal Gastronauta Davide Paolini una serie di elogi veramente unici. Tutti i prodotti sono in vendita sul sito [www.idolcidigiotto.it](http://www.idolcidigiotto.it), ma si possono acquistare anche nello storico Caffè Pedrocchi di Padova. E scusate se è poco.

G.S.



# L'unica evasione possibile è quella col cibo

## I prodotti della cooperativa L'Arcolaio

**S**i trova all'interno della Casa Circondariale di Siracusa, in una struttura di recente costruzione collocata in una zona agricola a circa sei chilometri di distanza dalla città, il laboratorio in cui nascono tutti i prodotti della linea "Dolci Evasioni", le cui specialità sono paste di mandorla - quella profumata e ricca di principi nutritivi di Avola, per intenderci, garantita e certificata dal "Consorzio per la tutela e il miglioramento della filiera Mandorla di Avola" - amaretti e preparati per il latte di mandorla, tutti certificati da agricoltura biologica. Ma anche biscotti da dessert, da colazione e snack. Le materie prime utilizzate sono quasi tutte di origine siciliana, integrate con ingredienti del commercio equo e solidale.

Vere e proprie goloserie che si possono finalmente trovare sul sito di Libero Mondo ([www.liberomondo.org](http://www.liberomondo.org)), centrale di importazione del commercio equo e distributrice dei prodotti biologici delle cooperative sociali, nei negozi specializzati bio e presso i gruppi di acquisto solidale del territorio nazionale. A realizzare queste bontà è L'Arcolaio, cooperativa sociale di tipo B, fondata nel 2003 per offrire programmi qualificati di reinserimento sociale e lavorativo agli ospiti della struttura penitenziaria siracusana. Ad essere occupati in questo progetto, con regolare contratto di lavoro a tempo pieno, sono cinque detenuti, coordinati da un maestro d'arte.

"In un clima di collaborazione e di attenzione alla persona - spiegano gli operatori - vengono aiutati a compiere un percorso di valorizzazione delle proprie risorse personali e di recupero della piena dignità di cittadini e lavoratori. E' stato anche possibile ottenere per alcuni di loro il permesso di partecipazione ad iniziative esterne".

Ed è stata felice la partecipazione a Milano a "Fa la cosa giusta", fiera del consumo critico e degli stili di vita sostenibili. Nello stand dell'associazione "Le Galline Felici" i pasticceri hanno offerto deliziose paste di mandorla e un freschissimo latte di mandorla, ma anche speciali granite alla mandorla e al limone preparate sul momento. Analogo successo ha avuto la loro presenza a "Terra Futura", importante iniziativa internazionale sulle buone pratiche di



vita, di governo e d'impresa per un mondo equo e sostenibile. "Dal punto di vista riabilitativo - aggiungono gli operatori - il laboratorio è uno spazio nel quale diventa possibile costruire percorsi reali di cambiamento e di reinserimento sociale. Sotto la direzione di un maestro pasticcere i detenuti acquisiscono una professionalità e ritrovano la piena dignità di lavoratori, avendo riconosciuti tutti i diritti e le tutele previsti dal contratto nazionale di lavoro delle cooperative sociali".

L'Arcolaio sta ora lanciando una nuova confezione di mandorle tostate da 35 grammi. Pratica ed economica, è già nei bar e nelle tabaccherie di Siracusa e provincia e presto sarà disponibile anche nel resto d'Italia. La maggior parte dei prodotti in questione sono distribuiti anche da Ecor e da Libero Mondo, quindi si possono trovare in tutti i negozi bio e nelle botteghe del commercio equo e solidale.

E', però, possibile acquistare anche on-line sul sito [www.buonmercato.org](http://www.buonmercato.org). Per ulteriori informazioni si può consultare il sito [www.arcolaio.org](http://www.arcolaio.org).

G.S.

## "Rebus", consorzio di cooperative di lavoratori detenuti

**I**l Consorzio di cooperative sociali "Rebus" sorge alla fine del 2004 per rispondere in maniera più efficace alle esigenze presenti nell'attività lavorativa di alcune realtà operanti dal '91 all'interno del penitenziario "Due Palazzi", carcere padovano di massima sicurezza. Soggetto esperto del mondo della detenzione, funge da ponte con le aziende, canale preferenziale per portare "dentro" commesse di vario genere.

Il tutto all'insegna della convenienza economica e della qualità di prodotti e servizi.

Quattro le cooperative - Giotto, Work Crossing, Punto d'Incontro e Cusi - aderenti al Consorzio, ognuna delle quali gestisce specifici laboratori. Quello di cucina è portato avanti dalla "Work Crossing" ed è il risultato del lavoro di squadra di istituzioni, mondo carcerario, imprenditoria, volontariato e mondo cooperativo.

"Un esempio di sussidiarietà applicata in un contesto di rete - afferma Nicola Boscoletto, presidente del Consorzio Sociale "Rebus" - tanto più significativo nel momento in cui la cucina italiana e padovana ottengono grandi riconoscimenti. Tutti parlano dei problemi del carcere tralasciando un piccolo particolare: quello

che succede qua dentro è lo specchio della società esterna. Se si dimentica questo, la contabilità spicciola degli 'indultati' che tornano a delinquere è farisaica. È la società che ha perso la bussola, non il carcere. L'ira verso i delinquenti è un modo per non parlare di noi. Ma, proprio qui può fiorire qualcosa di inaspettato. Persone che riprendono speranza, voglia di lavorare, anche se sulla loro scheda c'è scritto 'fine pena: mai'".

I laboratori attivati sono quello di fabbricazione di manichini in cartapesta per l'alta moda, nel quale lavorano sei detenuti; di assemblaggio di componenti per la ben nota "Valigeria Roncato", che si avvale dell'operosità di 10 soggetti; di legatoria e cartotecnica che, tra i suoi lavori più interessanti, vanta la linea di oggetti raffiguranti i dipinti di Giotto, realizzata in occasione dei Settecento anni della "Cappella degli Scrovegni" di Padova. Due i dipendenti. Molto interessante è, infine, "Codiceasbarre", un progetto sociale che parte nel 2002 dall'incontro tra il Consorzio sociale "Armes", il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e il Comune di Vercelli.

G.S.

# Quando il carcere è veramente alternativo

## Quindici istituti alimentati a energia solare



**U**n riconoscimento per la promozione di progetti finalizzati all'utilizzazione di energie alternative in ambito penitenziario. E' andato al Ministero della Giustizia, il cui Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria lavora dal 2004 per promuovere l'impiego di energie sostenibili "al fine di conseguire forme di risparmio economico attraverso l'utilizzo delle fonti rinnovabili e, in generale, per la riduzione dei consumi grazie ad interventi di incremento di efficienza energetica".

Quindici in tutto, tra cui quelli di Roma - Rebibbia, Caltagirone e Terni, gli istituti coinvolti in questo percorso, che ha visto premiare

il Dap per tre interventi: il "programma nazionale di solarizzazione degli istituti penitenziari", con l'installazione di 5.000 mq di pannelli solari, sugli istituti penitenziari di tutta Italia, da parte della mano d'opera detenuta che ha partecipato a specifici corsi di formazione; la "sperimentazione di sistemi per il risparmio energetico", con la realizzazione di impianti per la produzione combinata di calore ed energia elettrica mediante combustibili tradizionali (metano o gasolio) ed alternativi (biomassa da olio vegetale), al fine di fornire calore ai 14 istituti del Piemonte, della Valle d'Aosta, dell'Emilia Romagna e della Toscana; il "conseguimento del risparmio energetico" attraverso la riqualificazione delle attività produttive, l'impiego del lavoro dei detenuti e l'utilizzo di fonti rinnovabili nella colonia agricola della Casa di reclusione di Mamone, in Sardegna, considerata una delle aziende agricole più ampie dell'isola, in quanto estesa su ben 2700 ettari.

La sua attività principale è l'allevamento del bestiame, mentre l'uso predominante del terreno è il pascolo naturale, con superfici utilizzate anche per orti e colture arboree da frutto, come oliveti, vigneti e frutteti. Il progetto innovativo prevede l'affidamento in concessione ventennale del "servizio energia" per la colonia di Mamone e la riduzione delle spese per tutti gli istituti penitenziari della Sardegna, con finanziamenti - tramite terzi - di impianti capaci di sfruttare fonti rinnovabili come l'eolico, il fotovoltaico, il biogas e le biomasse.

G.S.

## Detenuti stranieri, nascono le "Guide ai diritti e ai doveri"

**S**ono state realizzate sin ad ora solo a Padova, Bologna, Firenze, Verona, Genova e Torino, prevalentemente su iniziativa degli Enti Locali e del volontariato. Sono le "Guide ai diritti e ai doveri dei detenuti", disponibili in più lingue e cioè, oltre che in italiano, anche in arabo, albanese, cinese, francese, inglese, romeno, serbo-croato e spagnolo. Sono tutte abbastanza simili, poiché riprendono la prima della serie, pubblicata a Padova nel 2001, ma aggiornata nei contenuti in base ai cambiamenti normativi sopravvenuti. Uno strumento che intende sostanzialmente agevolare i detenuti nella comprensione delle leggi penitenziarie italiane e delle regole che disciplinano il regime carcerario.

"La nostra principale preoccupazione - spiegano i responsabili del Centro di Documentazione "Due Palazzi" della Casa di Reclusione di Padova, che ha elaborato la guida - è stata quella di rendere le informazioni comprensibili a tutti. Abbiamo spiegato con parole semplici quali sono i diritti ed i doveri dei detenuti, ma anche consigliato i comportamenti più opportuni, quelli che si possono verificare nelle varie situazioni, dal momento dell'ingresso nell'istituto fino alla scarcerazione".

"Quando vieni a trovarmi?" è, invece, la guida riservata ai parenti, principalmente quelli stranieri, ma tornata utile anche a molti italiani.

"Spesso un cittadino extracomunitario, che deve venire in Italia per visitare un familiare in carcere, incontra molte difficoltà ad orientarsi e a trovare dove alloggiare e mangiare, spendendo poco, durante l'attesa del giorno di colloquio. Ancora più complicato - spiegano gli autori in conclusione - è conoscere le procedure da seguire per essere autorizzato ai colloqui, alle telefonate, così come è difficile sapere che tipo di generi alimentari e di vestiario è consentito far passare. E', questo, un opuscolo che tenta di guidare il più possibile i parenti che, solo una volta ben informati, possono riuscire a superare meglio gli ostacoli che si incontrano nell'entrare in contatto con una realtà così dura come con il carcere".

L'opuscolo, stampato in formato A5, può essere richiesto alla redazione di "Ristretti Orizzonti", scrivendo all'e-mail [redazione@ristretti.it](mailto:redazione@ristretti.it). Dal sito [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it) è possibile scaricare la versione in italiano della "Guida per i detenuti".

G. S.

# Umbria, quindicesimo premio Nickelodeon Concorso per il miglior corto sui temi sociali

È promosso dalla Cooperativa sociale "Il Cerchio" di Spoleto e dai Centri Giovanili "I Giovani al Centro" dei Comuni di Campello sul Clitunno, Castel Ritaldi e Giano dell'Umbria, con il patrocinio della Regione Umbria e del Comune di Perugia, la XIV edizione del "Premio Nazionale Nickelodeon per il Cortometraggio Sociale". Sua principale finalità è contribuire a favorire la produzione di opere cinematografiche che riescano ad illustrare, insieme con la padronanza della tecnica cinematografica e della comunicazione audiovisiva, tematiche sociali.

"Corto sociale, per noi, non è solo trattare i temi tradizionali dello stato sociale (anziani, handicap, salute mentale, cittadini extracomunitari) - spiegano i promotori dell'iniziativa - ma è anche saper raccontare con immagini e suoni la relazione tra le persone".

Possono partecipare autori - professionisti ed emergenti - che abbiano realizzato cortometraggi a tema sociale nell'ambito di specifici progetti o attività. La partecipazione è gratuita ed aperta a tutti, sia a livello individuale sia associativo. Ogni autore potrà presentare un massimo di due corti, in lingua italiana o sottotitolati in italiano, prodotti dopo il 2004. Le scuole e gli enti - associazioni, cooperative, servizi - potranno inviarne anche più di due. La loro durata non dovrà superare i 30 minuti, titoli di testa e di coda compresi. Sono ammesse al concorso opere già presentate o premiate in altri concorsi, ma non nelle precedenti edizioni di questo stesso. Ognuna dovrà essere inviata in formato Dvd Pal o in 35 mm e sul supporto dovranno essere chiaramente indicati titolo, cognome e nome del regista, durata ed anno di realizzazione.

Il plico, con la copia dell'opera concorrente, la relativa scheda d'iscrizione ed il Cd, dovrà essere spedito entro martedì 1 settembre 2009 al seguente indirizzo: PREMIO NICKELODEON c/o Cooperativa Sociale "Il Cerchio" - via Flaminia n. 3 - 06049 Spoleto (PG). Il montepremi complessivo di questa edizione è di 5.000



euro e verrà distribuito tra diversi vincitori. La "Giuria dei giovani", i cui giudici avranno un'età compresa tra i 12 e i 28 anni, avrà il compito di assegnare il "Premio Miglior Cortometraggio", ammontante a 2.500 euro. La "Giuria dei Professionisti" attribuirà il "Premio della Critica", che prevede la consegna di un assegno di 1.000 euro. Il restante montepremi di 1.500 euro verrà ripartito tra gli altri finalisti che saranno stati considerati meritevoli. Ci sarà, poi un Premio speciale "Corti d'evasione", che verrà conferito da una giuria composta dai detenuti della Casa di Reclusione di Spoleto. I nomi dei vincitori verranno resi noti entro il prossimo mese di ottobre e menzionati sulle pagine del sito [www.ilcerchio.net/nickelodeon](http://www.ilcerchio.net/nickelodeon). La cerimonia di premiazione si svolgerà a Spoleto sabato 5 dicembre.

G.S.

## La ballata dell'ergastolano di Carmelo Aldo Navarra

*Passi lunghi ben distesi  
un passo, ancora un passo  
per tornare subito indietro  
un altro giorno null'altro  
senza andare da nessuna parte  
sogni che iniziano dove finiscono  
rumori di metallo di chiavi  
per giorni per mesi per anni  
mura di cinta sbarre cancelli  
occhi carichi di ricordi  
ormai solo corpi parlanti più  
vicini alla morte che alla vita.*

*Passi lunghi ben distesi  
un passo ancora un passo  
per tornare subito indietro  
prigionieri per sempre  
togliendoci tutto  
senza lasciarci niente  
neppure la sofferenza  
la disperazione il dolore  
perché non si fa più parte  
degli esseri umani.*

*Passi lunghi ben distesi  
un passo, ancora un passo  
un altro giorno null'altro  
morendo dentro a poco a poco  
presente uguale al futuro  
uguale a domani uguale a ieri  
sofferenza per il giorno dopo  
e per il giorno dopo ancora.*

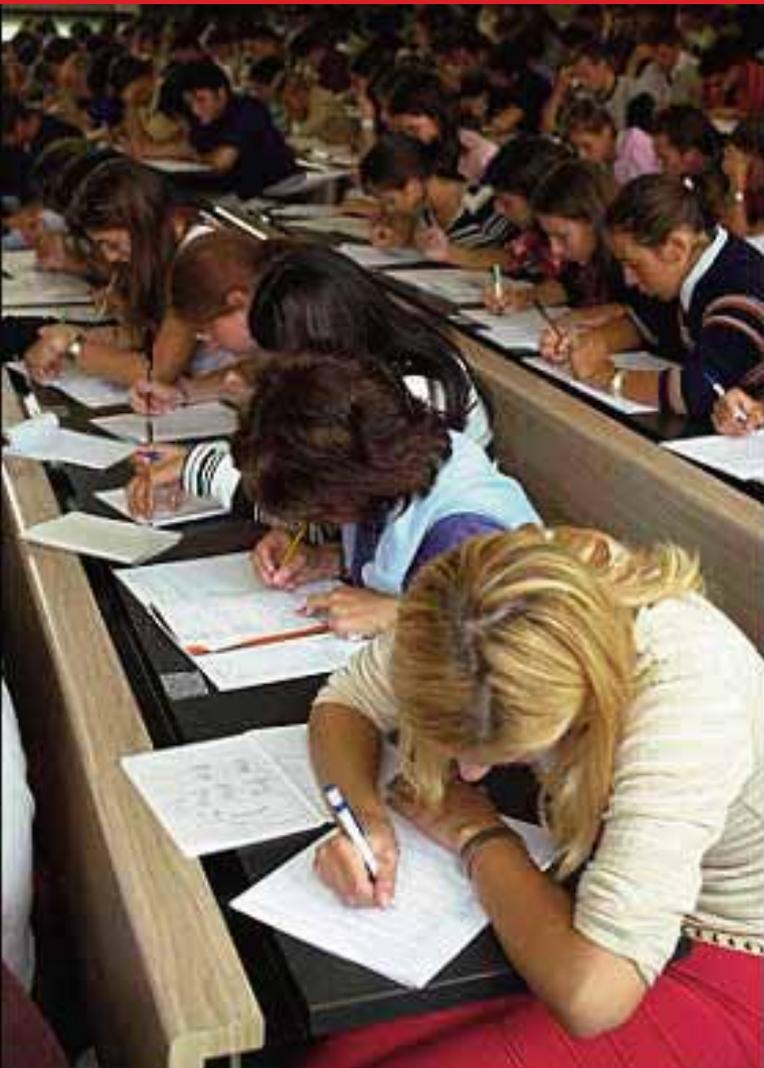
*Passi lunghi ben distesi  
un passo, ancora un passo  
un altro giorno null'altro  
immaginando di vivere,  
ma immaginare non è vivere.  
Passi lunghi ben distesi  
un passo, ancora un passo  
con l'ergastolo la vita  
diventa una malattia,  
una morte bevuta a sorsi;  
non ci uccidono: peggio,  
ci lasciano morire per sempre,  
di un dolore che è per l'eternità.*

*Un altro giorno, null'altro.*

# Cure dimagranti per gli Atenei siciliani

## Meno corsi di laurea e didattica più razionale

Maria Rita Rocca



**P**rosegue anche in Sicilia la cura dimagrante che sta riducendo l'offerta didattica in quasi tutte le Università italiane. Dopo gli anni della corsa e quelli del consolidamento che avevano fatto esplodere l'offerta formativa, si assiste adesso a una vera propria inversione di marcia. Il ministro dell'Istruzione, Università e Ricerca, Maria Stella Gelmini, vuole, infatti, portare avanti l'azione di riduzione già avviata dal centrosinistra, nella convinzione che negli ultimi anni ci sia stata una proliferazione dei corsi di laurea non sempre supportata da reali esigenze del mercato del lavoro. L'obiettivo da perseguire è di ridurre del 20% entro il 2010 i corsi di laurea. Nel frattempo, gli Atenei italiani, un po' in ordine sparso, stanno adottando la politica dei tagli, anche per contrastare le distorsioni (aumento eccessivo dei corsi di laurea, eterogeneità nelle denominazioni degli stessi

corsi, parcellizzazione degli insegnamenti, e così via) seguite alla prima riforma universitaria (d.m. 509/99). Ed è in questa direzione che si stanno muovendo anche gli Atenei siciliani.

Il Senato accademico dell'Università di Palermo ha definitivamente varato l'offerta formativa per il 2009/2010, adeguandola ai dettami del decreto ministeriale 270 del 2004. Il nuovo piano formativo prevede un taglio dei corsi del 20,7%, un miglioramento dell'offerta didattica e un'attività di tutoraggio per gli studenti con debiti formativi. Nello specifico, sono stati attivati 133 corsi di studio, di cui 65 di primo livello (triennali), 56 magistrali biennali e 12 magistrali a ciclo unico (della durata di 4, 5 o 6 anni). Si tratta di un'offerta con 36 corsi in meno rispetto al passato anno accademico 2008/2009, quando invece ne furono attivati 169, operando già un taglio dell'11% rispetto all'anno precedente.

«Questo piano risponde alla necessità di razionalizzazione dell'offerta formativa – spiega il Rettore, Roberto Lagalla – verificando le dotazioni di docenti e di strutture, ma anche lavorando a percorsi di studio basati su specifiche competenze, sulle tradizioni formative e culturali e sulle esigenze formative del territorio, nonché sui parametri di qualità previsti dal ministero. Infatti, per la determinazione dei requisiti di attivazione dei corsi sono stati adottati criteri rigidi».

A subire i tagli maggiori la facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali con 9 corsi in meno e quella di Lettere con 7 corsi in meno. Seguono Medicina e Scienze della formazione (meno 6). Ne escono alleggerite anche Ingegneria (meno 5), Economia (meno 3), Scienze politiche, Giurisprudenza e Architettura (meno uno), mentre la facoltà di Farmacia mantiene lo stesso numero di corsi. Alla facoltà di Agraria invece sono stati attivati due corsi in più, e uno anche a Scienze motorie. Molti tagli, però, derivano dall'accorpamento di corsi di studio affini, come accade, ad esempio, a Economia, dove viene tagliata la magistrale "Economia e gestione del territorio" e nasce "Scienze statistiche" che accorpa in sé tre corsi simili; mentre numerosi corsi, soprattutto a Lettere e a Scienze della formazione hanno modificato il nome.

Tra le novità c'è l'istituzione di tre corsi con Atenei stranieri: due ad Agraria, "Agroingegneria" con l'Università di Siviglia e "Orga-

# A Scienze Matematiche nove corsi tagliati Sette a Lettere, sei a Scienze della Formazione

nic farming and quality management” con l’Ateneo del Cairo, che permetteranno di ottenere il doppio titolo, e uno a Scienze politiche, “Modelli di dinamica dei sistemi per lo sviluppo sostenibile delle organizzazioni”, con un consorzio di Università del Nord Europa. Questi ultimi due corsi saranno totalmente in lingua inglese. Il ventaglio dell’offerta didattica si è ristretto anche a Messina. I corsi sono passati da 109 del 2008/2009 a 95 del 2009/2010 e dal successivo a.a. 2010-11 sarà soppressa la Facoltà di Scienze Statistiche, che a quanto sembra aveva più professori che studenti (solo 33 gli iscritti).

«L’offerta formativa dell’Università messinese – spiega il Prorettore all’offerta formativa, Francesco Gatto – risponde in modo sostanziale ai vincoli normativi posti dal d.m. 270/2004 che se da un lato hanno determinato chiarezza normativa, dall’altro rischiano di soffocare alcune potenzialità dell’Ateneo».

La situazione non cambia neanche per l’Università di Catania. Per il prossimo anno accademico oltre a dei tagli (soprattutto a Economia, Giurisprudenza, e a Scienze matematiche, fisiche e naturali), è anche stata stabilita la chiusura delle facoltà decentrate. «L’Ateneo di Catania – spiega il Rettore, Antonino Recca – ha il diritto/dovere di organizzare l’offerta formativa puntando ai requisiti necessari e di qualità previsti dal d.m. 270/2004 e dal d.m. 544/2007, che gli consentano di competere a livello nazionale e internazionale con gli altri Atenei, soprattutto in un momento che vede messo in discussione il valore legale dei titoli di studio».

Il manifesto degli studi 2009-2010, già pubblicato on-line, non è però ancora definitivo, a causa di specifiche vertenze con le sedi decentrate di Ragusa e Siracusa. Il Senato accademico e il consiglio d’amministrazione dell’Ateneo catanese avevano deliberato di non attivare il nuovo ciclo dei corsi di laurea decentrati a Ragusa, a causa dei mancati pagamenti del Consorzio universitario della provincia di Ragusa. Tale decisione ha suscitato numerose reazioni. Al fine di definire la controversia insorta tra le parti, il 30 giugno 2009 è stato stipulato un accordo, nella sede del Miur, concernente lo svolgimento delle attività didattiche dell’Ateneo catanese presso la sede iblea. Sulla base di tale accordo, l’Università di Catania, previa autorizzazione ministeriale, si obbliga ad attivare a Ragusa il primo anno dei corsi di laurea in Scienze e tecnologie agrarie tropicali e subtropicali, Giurisprudenza, Scienze della me-



diologia linguistica, Studi comparatistici, Lingue e culture orientali, Lingue e culture europee ed extraeuropee. Dal canto suo, il consorzio si obbliga a erogare le risorse finanziarie dovute, pena la non attivazione da parte dell’Università nell’a.a. 2010/2011 di nuovi cicli di corsi di studio a Ragusa e con il completamento di tutti i cicli già attivati presso la sede di Catania. Non sarà però attivato il primo anno del corso di laurea in Medicina e chirurgia. A saltare anche Scienze del governo ed economia aziendale a Modica, e il corso di operatore gestionale d’impresa a Comiso. Analoga vicenda anche a Siracusa. Dal prossimo anno accademico, l’Università di Catania ha deciso di chiudere le sedi distaccate dei corsi di laurea in Scienze dei beni culturali e Tecnologie e Restauro, lasciando solo la facoltà di Architettura. La questione, anche in questo caso, pare che ruoti intorno ai mancati pagamenti del Consorzio universitario siracusano in favore dell’Ateneo catanese.

Nessun taglio, invece, nelle sei facoltà dell’Università Kore di Enna. Nell’offerta formativa 2009/2010 vi sono però dei corsi di laurea ad esaurimento. Il primo anno di questi corsi è stato disattivato ed essi cesseranno una volta che gli studenti iscritti conseguiranno la laurea. Alcuni di questi corsi sono comunque stati sostituiti da altri che sono il risultato dell’accorpamento di corsi simili.

In attesa che venga presentato il tanto annunciato ddl della Gelmini sull’Università, gli Atenei dell’Isola hanno iniziato, a quanto sembra, a puntare su un’offerta didattica più razionale, tale da agevolare il rapido inserimento dei laureati nel mondo del lavoro.

# Il Sole 24 ore stila le “pagelle” delle Facoltà Per l'Isola scarsi risultati, ma voglia di riscatto



**N**ell'annuale graduatoria sulla qualità delle Università italiane stilata dal Sole24Ore gli Atenei della Sicilia non si aggiudicano certo i posti migliori. A conquistare la vetta della classifica, elaborata in base ai dati forniti dal comitato nazionale di valutazione del sistema universitario, è il Politecnico di Milano, davanti alle Università di Modena e Reggio Emilia e di Trieste. Il quarto posto spetta al Politecnico di Torino. Seguono l'Università di Pavia, Ferrara, Trento, Piemonte orientale (Vercelli-Novara-Alessandria), Padova e Ancona. Le prime dieci posizioni sono quindi tutte occupate da atenei del Centro-Nord. Mentre per trovare il primo Ateneo siciliano, su sessanta Università statali prese in considerazione, dobbiamo scorrere verso il basso l'elenco, fino a scendere al 43° posto. A guadagnarlo l'Università di Catania. Si tratta di un piazzamento comunque migliore rispetto a quello ottenuto l'anno precedente, perché l'Università etnea recupera 3 posizioni in più. Si dice, infatti, soddisfatto il rettore Antonino Recca, in particolar modo, perché convinto assertore della valutazione del sistema universitario. «Certamente – spiega Recca – le pagelle elaborate dagli organi d'informazione non possono essere esaustive, ma in attesa dell'entrata a regime dell'agenzia stabile per la valutazione dell'Università della ricerca, forniscono un punto di vista utile a chi ha la responsabilità della governance degli atenei, per capire cosa funziona e cosa, invece, va senza dubbio migliorato, utilizzando al meglio le risorse».

Si ferma invece al 51° posto l'Ateneo di Messina, mentre sette gradini sotto si colloca l'Università di Palermo, che scala una sola posizione in più dal 2008, raggiungendo la 58ª posizione. Dietro vi sono soltanto Catanzaro e Napoli Parthenope.

Per quanto riguarda gli Atenei non statali, la classifica incorona Bocconi e San Raffaele a Milano, e Luiss a Roma. Quanto a Enna, nella graduatoria sulle 14 Università non pubbliche, la “Kore” si

colloca al 13° posto.

Il verdetto finale è chiaro. Non ne escono bene le Università dell'Isola. Ma a non brillare nel panorama accademico nazionale è tutto il Meridione in generale. Le “pagelle” confermano il divario tra le Università del Nord Italia e quelle del Sud. Ad esempio, la II Università di Napoli che l'anno precedente era al 16° posto, scende quest'anno al 28°. O ancora, l'Ateneo beneventano del Sannio scende dal 22° posto al 37°. Non mancano, però, le eccezioni alla regola. L'unico Politecnico meridionale, quello di Bari, si conferma al 21° posto e l'Università della Calabria al 23°. Un quadro quindi poco confortante in un momento di crisi come quello attuale, ma che a una lettura più attenta rivela anche alcune note positive. La classifica è stata costruita ordinando gli Atenei (ranking) sulla base del punteggio ottenuto rispetto a un insieme predefinito di indicatori statistici (rating). Quest'anno ne sono stati utilizzati dieci (tutti calcolati in rapporto alle dimensioni degli atenei, per sterilizzare il vantaggio dei più grandi): talento, attrattività, dispersione, inattività, laurea nei tempi, affollamento, rapporto ricerca-personale, ricerca fondi, ricerca-fondi esterni e occupati a 3 anni dalla laurea (quest'ultimo sulla base dei dati Istat). Su alcuni di tali fronti i centri universitari isolani vantano qualche buona posizione. Ad esempio, nella classifica dei talenti (la percentuale di matricole con alto voto di maturità), Catania è addirittura al terzo posto, Palermo al 20° e Messina al 21°. Enna al sesto della sua categoria. Buona anche la capacità di ottenere la laurea entro i tempi, ma solo per Messina che guadagna il 15° posto; Palermo si ferma al 51°, Catania al 53° e Enna al 16°. Per quanto riguarda il rapporto tra studenti in corso e docenti di ruolo, l'Ateneo messinese sale al 12° posto, Palermo al 16°, Catania al 23° ed Enna al 13°. Mentre sulla possibilità per i laureandi di trovare entro tre anni un'occupazione invece la situazione non è per niente positiva: Catania è al 45° posto, Palermo al 49°, Messina al 59° ed Enna al 16°. In questo caso, però, entrano in gioco altri fattori, che non riguardano esclusivamente la formazione universitaria. Inoltre, nelle università siciliane, in prevalenza frequentate da studenti locali dato lo scarso livello di attrattività esercitato sulle altre regioni, il tasso di successo dei professori nei programmi di ricerca di interesse nazionale è decisamente basso: Palermo è al 45° posto, seguita da Catania al 49°, Messina al 58° ed Enna al 14°. L'Ateneo catanese si piazza invece al 13° posto per quanto concerne la disponibilità economica per la ricerca scientifica di ogni docente di ruolo, mentre Messina e Palermo sono rispettivamente al 54° e 55° posto. Enna al decimo.

Nel complesso, le classifiche finali mostrano come gli atenei siciliani debbano ancora fare molto per migliorare la qualità.

M.R.R.

# Svimez: riprende l'emigrazione dal Sud

## Sono andati via 700 mila diplomati e laureati

**R**egioni dalle quali in 11 anni sono partite 700mila persone per lavorare altrove, sempre più povere di laureati e dove aumenta l'esercito degli scoraggiati, coloro che ormai un'occupazione non la cercano neanche più.

Questa la condizione del Sud Italia, così come è descritta dal Rapporto Svimez sull'economia del Mezzogiorno, che fotografa un Meridione in recessione, colpito particolarmente dalla crisi nel settore industriale (dove il pil ha registrato un -3,8%), che da sette anni consecutivi cresce meno del centro-nord, cosa mai avvenuta dal dopoguerra ad oggi.

Il Sud diventa sempre più un'area periferica per chi vuole lavorare: tra il 1997 e il 2008 sono circa 700mila persone che sono andate via, a tutto vantaggio di «un Centro-Nord che attira e smista flussi al suo interno», mentre il Mezzogiorno «espelle giovani e manodopera, senza rimpiazzarla con pensionati, stranieri o individui provenienti da altre regioni». Nel 2008 le regioni meridionali hanno perso oltre 122mila residenti a favore delle regioni del Centro-Nord a fronte di un rientro di circa 60mila persone, con oltre l'87% delle partenze ha origine in tre regioni: Campania, Puglia, Sicilia. Si aggrava anche la fuga dei cervelli: nel 2004 partiva il 25% dei laureati meridionali con il massimo dei voti; tre anni più tardi la percentuale è balzata a quasi il 38%.

Senza contare il fenomeno dei pendolari di lungo raggio, vale a dire i circa 173mila che vivono al Sud ma lavorano altrove e tornano a casa per il weekend o un paio di volte al mese. Del resto, per chi resta al Sud le possibilità si riducono drasticamente: in un solo anno, nel 2008, i cosiddetti scoraggiati, che hanno abbandonato la speranza di trovare un lavoro, sono cresciuti di 95 mila unità e in quattro anni, dal 2004 al 2008, di ben 424 mila unità.

È vero che, complice la crisi nel 2008 i disoccupati sono aumentati più al Centro-Nord (+15,3%) che al Sud (+9,8%), ma si tratta appunto di chi un lavoro lo cerca e quindi risulta disoccupato, inoltre il tasso di occupazione nel Meridione è sceso al 46,1%. All'Italia, poi, spetta il non invidiabile primato del tasso di disoccupazione giovanile più alto in Europa, di cui è responsabile soprattutto il Mezzogiorno. Nel 2008 - sempre secondo il Rapporto - solo il 17% dei giovani meridionali tra i 15 e i 24 anni lavora contro il 30% del



Centro-Nord.

Nel Mezzogiorno, sostiene lo Svimez, «esistono realtà economiche eccellenti, ma non si trasformano in sistema né si intercettano stabilmente investitori e turisti stranieri». E ancora: si registrano forti ritardi nelle infrastrutture, l'accesso al credito è ancora più difficile che nel resto del Paese, cala sì il lavoro sommerso, ma resta il fatto che al sud è in nero un lavoratore su cinque.

Si tratta di un'area, poi, dove gli investimenti rallentano e le famiglie non consumano: infatti hanno ridotto la spesa dell'1,4% contro il calo dello 0,9% del Centro-Nord. Gli investimenti sono scesi del 2,1% annuo dal 2001 al 2008, tre volte tanto rispetto all'Italia centro-settentrionale (-0,6%).

Particolarmente grave è anche il problema dell'accesso al credito: dal 2004 al 2006 il 9,3% delle imprese ha lamentato difficoltà su questo fronte contro il 3,8% del nord. Dal 2007 al 2008, inoltre, il tasso di crescita annua dei prestiti alle imprese è crollato dal 14,9% al 7,9%. Tra il 1990 e il 2001 il numero di banche presenti nell'area si è ridotto del 46% contro il 20% del centro-nord. Il numero di banche meridionali indipendenti è crollato da cento del 1990 a 16 del 2004.

## Cresce la generazione né-né, né studio né lavoro, inattivi convinti

**G**li spagnoli la catalogano sotto l'insegna Generación «ni-ni»: ni estudia ni trabaja: generazione «né» studio «né» lavoro. Adolescenti e giovani. Spagnoli e italiani, inglesi e americani. Tanti. Sempre di più. Anche se non la maggioranza. In Italia il fenomeno non ha un'etichetta, non ancora, ma sociologi e psicologi lo conoscono bene.

E i dati inediti del Rapporto Giovani 2008, elaborati dal Dipartimento di Studi sociali, economici, attuariali e demografici della Sapienza di Roma per conto del ministro della Gioventù Gorgia Meloni, sembrano certificarlo.

Ancor più quando vengono incrociati con le anticipazioni dell'indagine Istat sulla Forza lavoro 2008. Nella fascia di età tra i 15 e

i 19 anni ci sono 270 mila ragazzi che non studiano e non lavorano (il 9%): la maggior parte perché un lavoro non lo trova; 50 mila perché della loro inattività ne fanno una scelta; 11 mila, poi, proprio perché di lavorare o studiare non ne vogliono sapere («non mi interessa», «non ne ho bisogno»).

Stessa tendenza nei dati relativi ai giovani tra i 25 e 35 anni: un milione e 900 non studia e non lavora. Vale a dire: quasi uno su quattro (il 25%). Un milione e 200 mila di questi gravitano nella disoccupazione (ma tra loro c'è chi dice di non cercare bene perché è «scoraggiato» o perché «tanto il lavoro non c'è»).

Settecentomila sono invece gli «inattivi convinti»: non cercano un lavoro e non sono disposti a cercarlo.



# Le nuove strategie comunicative dei boss

Alessandra Dino

**S**ono bastate poche parole, poche righe recapitate alle agenzie di stampa dall'avvocato di Salvatore Riina, per riaccendere – tra i tanti – anche il dibattito sul rapporto che lega mafia e informazione. Si è discusso di quanto la mafia antica sia cresciuta nel silenzio e sia stata alimentata dall'indifferenza dell'opinione pubblica e dell'informazione; e si è auspicato, di conseguenza, che di mafia si parlasse sempre, comunque e in qualsiasi modo, prescindendo dai contenuti, dall'opportunità e dalle modalità dell'informazione.

Alcuni ritengono che mafiosi e malandrini rifuggano appositamente dal proscenio della stampa e dalla ribalta televisiva; altri ne esaltano le pretese di grandi comunicatori.

Secondo alcuni, Cosa Nostra merita niente più che una rappresentazione minimalista e folklorica, in cui trova spazio la descrizione a tinte forti di uomini illetterati e rozzi, incapaci – per estrazione sociale e scolarizzazione – di argomentare e comunicare. Secondo altri, invece, pizzini e proclami pubblici conterrebbero complessi codici e messaggi da decifrare, degni dei più abili strateghi della politica criminale. Molto più sommamente, credo che la verità su Cosa Nostra e sul suo rapporto con gli strumenti della comunicazione, sia più complessa, passi attraverso tutti gli aspetti che abbiamo citato e, anzi, si arricchisca giorno per giorno di nuove, singolari novità da osservare con attenzione.

Non solo nel presente, ma anche negli anni dei campi e della lupara, l'organizzazione mafiosa ha sempre mirato a costruire un proprio originale modello di rappresentazione, per apparire e costruire consenso attraverso elementi di visibilità e riconoscibilità della propria presenza sul territorio.

«La presenza è potenza», spiegava Leoluca Bagarella ai suoi interlocutori; e, dunque, il sodalizio criminale ha sempre curato di comunicare con l'esterno, conciliando la propria visibilità con l'invisibilità delle attività criminali. Nel tempo, Cosa Nostra ha costruito intorno a sé apologetiche di vario genere, attraverso cui diffondere l'illusione e il mito filantropico del capomafia e delle sue attività; si è circondata di un potere amico e prezzolato, cui ha fatto da puntello un sapere addomesticato e un'informazione compiacente, che ha preso per sé l'incarico di censurare, occultare, sminuire: di proporre – in buona sostanza – un'immagine della mafia come la mafia, in realtà, non è.

Se lo osserviamo da vicino, il processo è circolare. Da una parte la mafia comunica perché intende accreditare l'immagine di sé che ritiene più conveniente; perché deve depistare, inquinare, dirottare le responsabilità proprie e dei propri complici; perché deve fornire una versione dei fatti, "la" versione dei fatti, in grado – come in una sorta di ribaltamento – di veicolare l'immagine della devianza come fosse quella della normalità e, viceversa, quella della normalità come fosse quella di devianza, nel tentativo di riproporre e ridefinire i concetti stessi di normalità e devianza. Insomma: "mette in forma il mondo" dentro una propria singolarissima cornice narrativa, che intende proporre

come modello da estendere ad altre cerchie sociali.

D'altra parte i cosiddetti uomini d'onore, capi e gregari, vivono in una quotidianità di cui assorbono trasformazioni, mutamenti, tendenze e bisogni; e hanno compreso più di tanti altri l'ineludibile legame tra apparire ed esserci, tra essere presente sulla scena pubblica attraverso la propria versione dei fatti, e esercitare potere per crearla, la propria versione dei fatti. Hanno compreso come, in una società dell'immagine, proiettata a porre il criterio di legittimità delle azioni nella scelta individuale, con una tendenza al casting personale di massa come dimensione per rivendicare la propria esistenza, non si possa tralasciare l'esigenza di curare e manipolare la propria immagine. Così, le voci e gli interventi che oggi si partono dall'universo mafioso, non sono estemporanei e improvvisati, ma rispondono a una regia attenta alle tendenze e



**I mafiosi hanno compreso come, in una società dell'immagine, non si possa tralasciare l'esigenza di curare e manipolare la propria immagine**

agli umori della società civile e della politica, e soppesano con cura le ricadute dei messaggi e degli interventi in pubblico. Cosa Nostra ha capito che in questo momento storico, la forza e la violenza non costruiscono il consenso; e che, invece, occorre lavorare per la ridefinizione delle nozioni di legalità e giustizia, per l'appropriazione degli strumenti che, attraverso la gestione della cultura, possono portare alla gestione della politica e dell'economia. Sarebbe quasi che i mafiosi abbiano maturato competenze specifiche nel campo degli effetti dei mass-media, costruiti su processi lenti ma capaci di intaccare e modificare il modo di pensare di chi li ascolta.

E, dunque, non più minacce e omicidi, ma consigli, analisi, lettere, interviste, pizzini attraverso cui veicolare una nuova immagine di sé. Provenzano intuisce l'importanza dello strumento

# Dalle esternazioni ai contatti con Berlusconi Così la mafia gestisce la comunicazione

comunicativo come forma di accreditamento della sua autorità di capo e confeziona pizzini con frasi che contribuiscono a dare nuova identità, nuovo sentire comune all'intera organizzazione. Cita la Bibbia per ancorare il suo potere a una dimensione trascendente, facendo intravedere valori e fini in grado di legittimare le proprie scelte. Usa codici noti e crea intorno a sé consenso perché parla un linguaggio comprensibile a tutti, attingendo a un repertorio noto perché ancorato in una memoria secolare. Fa leva sulla dimensione più elementare della politica, fondata sulla fiducia personale, non lesinando il ricorso a espressioni come "amicizia", "consiglio", "responsabilità". Il vero interesse per i bigliettini di Provenzano non sta nei codici criptici – inesistenti – quanto nella loro capacità di rinsaldare i legami dell'organizzazione attraverso una forma identitaria forte, in grado di riscuotere consensi e di far ripartire la politica della mano tesa, delle alleanze, della concertazione, della collusione.

E proprio da un pizzino, apprendiamo che nei primi anni Novanta Cosa Nostra avrebbe minacciato Silvio Berlusconi, chiedendogli di avere «a disposizione» una delle sue reti televisive. Non c'è da stupirsi, dal momento che il disegno strategico di sottoporre a controllo lo strumento televisivo è, comunque, una costante della più recente storia di Cosa Nostra. Il collaboratore Gioacchino Penino, sentito dai magistrati della DDA di Palermo il 4 luglio 1996 ha ricordato: «Mi sembra evidente che da sempre i vertici di Cosa Nostra si sono resi conto dell'importanza del controllo dei mezzi di informazione. A tal proposito ricordo che intorno alla metà degli anni '70, Teresi Girolamo, detto Mommino, si stava interessando per acquisire alcune emittenti televisive private. Non ricordo in questo momento chi me ne parlò, ma è certo che ne sentii parlare, probabilmente dallo stesso Teresi che io conoscevo personalmente. Sentii dire in particolare che il Teresi si sarebbe recato più volte in continente proprio allo scopo di avviare trattative per l'acquisizione di quelle emittenti realizzando così un progetto di Bontate Stefano [...]». Corte di Assise di Palermo, IV Sezione penale, Sentenza nr 11/2001 Reg. Sent. nel Proc. pen. n° 40/1999 R.G.C.A.

Molti esempi, ancora, potrebbero essere portati a sostegno della grande attenzione nutrita dall'universo mafioso per gli strumenti della comunicazione, per stampa e televisione.

Ma oggi l'attenzione è d'obbligo sul senso e sulle motivazioni delle parole di Salvatore Riina, che gli hanno procurato un interrogatorio con i magistrati nisseni e che pretenderebbero di aprire nuovi scenari sull'incubo delle bombe degli anni Novanta. Riina, ancora una volta, si inserisce con grande abilità all'interno di una vicenda densa di misteri e di veleni, in cui la ricostruzione dei più torbidi scenari degli ultimi cento anni di vita di questo Paese sembra affidata alle mezze verità di un nuovo dichiarante (Gaspere Spatuzza) e a quelle annunciate – ma ancora non del tutto esibite – di Massimo Ciancimino. Riina chiede di avere la parola per dire la sua sul "papello" e su quella inconfessata (e inconfessabile) trattativa tra pezzi dello Stato e Cosa Nostra che porterà Paolo Borsellino al massacro. Riina parla per non dire; o, meglio, decide di rompere il silenzio per mandare messaggi più che per offrire verità e chiarezza. Ma il suo messaggio è forse ancora più sottile. E le chiavi di decodifica sono tante. Proviamo ad indicarne alcune. In primo luogo, il capomafia si inserisce in prima persona nel dibattito aperto, per dare un'ulteriore spallata alla tenuta dei processi e per accreditarne sempre più la necessità di revisione. Sapendo che la revisione di un processo come quello per la strage Borsellino, se ne trascina dietro molte altre, in un complicato "effetto domino" di cui è difficile prevedere la portata. In secondo luogo, c'è il tentativo di un capo recluso di accreditarsi come ancora in grado di incidere sui destini dell'organizzazione e sul futuro dei suoi uomini, così da poter far valere ancora crediti e richieste anche rispetto agli interlocutori politico-istituzionali (vecchi e nuovi). E ancora, si può trovare una correlazione tra i nuovi fermenti politici meridionalisti e le esternazioni del capomafia corleonese?

Insomma, comunque sia, quello di Riina sembra il tentativo di giocare una nuova carta, attraverso una precisa strategia comunicativa. A questo punto, è forse il caso che taluno provi a rivedere le proprie tesi e i propri convincimenti sull'esclusione della mafia dalle stanze del potere e sulle sue abilità comunicative. Come ogni struttura di potere anche la mafia conosce la forza delle parole e sa quanto esse possano contribuire a creare i fatti e a trasformare la realtà capovolgendo scenari e muovendo la pubblica opinione.



**Le cosche hanno maturato competenze specifiche nel campo degli effetti dei mass-media, costruiti su processi lenti ma capaci di intaccare e modificare il modo di pensare**

# Freedom House, Italia paese semilibero Cresce il potere mafioso sui media

Umberto De Giovannangeli

Chissà se Silvio Berlusconi considera la first lady Eleonor Roosevelt una pericolosa comunista, anticipatrice di una campagna di «disinformazione» volta al «discredito» del Cavaliere. La signora Roosevelt, che di difesa della libertà se ne intendeva, è stata la fondatrice di Freedom House (FH), organizzazione indipendente non-profit, che si occupa di monitorare lo stato della libertà d'informazione nel mondo. Ebbene, la Freedom House, per ciò che riguarda la libertà d'informazione, nel suo rapporto Global Press Freedom 2009, ha declassato l'Italia da Paese libero (free) a semilibero (partly free). Le ragioni della retrocessione dell'Italia sono molteplici, argomentano gli estensori del Rapporto, che esamina la libertà di stampa in 195 Paesi da quasi 30 anni (dal 1980): «Nonostante l'Europa Occidentale goda a tutt'oggi della più ampia libertà di stampa, l'Italia è stata retrocessa nella categoria dei Paesi parzialmente liberi, dal momento che la libertà di parola è stata limitata da nuove leggi, dai tribunali, dalle crescenti intimidazioni subite dai giornalisti da parte della criminalità organizzata e dei gruppi di estrema destra, e a causa dell'eccessiva concentrazione della proprietà dei media». Ma il punto cruciale, rimarca FH, è costituito «dalla concentrazione insolitamente alta della proprietà dei media rispetto agli standard europei. Berlusconi, affermano gli autori del rapporto, controlla attraverso il governo la Rai, e possiede Mediaset. E la crisi di La7 non ha certo giovato in questo panorama...».

Il «problema principale dell'Italia», secondo Karin Karlekar, la ricercatrice che ha guidato lo studio, è Berlusconi. «Il suo ritorno nel 2008 al posto di premier ha risvegliato i timori sulla concentrazione di mezzi di comunicazione pubblici e privati sotto una sola guida», spiega. Altri fattori: l'abuso di denunce per diffamazione contro i giornalisti e l'escalation di intimidazioni fisiche da parte del crimine organizzato. Dieci Paesi, secondo Freedom House, hanno perso colpi in fatto di libertà di stampa: oltre all'Italia, sono la Bolivia, la Bulgaria, Capo Verde, Gabon, Guatemala, Guinea Bissau, Moldavia, Marocco e Filippine. Nota bene: nella classifica di FH, l'Italia è l'unico Paese dell'Europa occidentale a essere declassato a se-

milibero nel campo, cruciale per una democrazia, della libertà d'informazione.

## CLASSIFICA MORTIFICANTE

Chissà se gli aedi del Cavaliere considerano Reporters sans frontières (RSF) una pericolosa congrega di mestatori. Di certo, farebbero bene a prendere visione del Rapporto mondiale sulla libertà di stampa 2009. Un rapporto inquietante, imbarazzante, che fa riflettere. Evergognare.

Nel rapporto di Rsf l'Italia precipita al 44mo posto (su 173 Paesi monitorati), superata da Paesi latinoamericani come Ecuador, Uruguay, Paraguay, Cile, Argentina, Perù, Costa Rica ed El Salvador, da Paesi asiatici come Giappone, Taiwan, Corea del Sud, oltre che da Stati africani come Benin, Sudafrica, Namibia. Motiva Rfs: «Tra un progetto di riforma liberticida e le minacce della mafia, la situazione della libertà di stampa in Italia preoccupa sempre più i vicini europei. L'influenza delle organizzazioni mafiose sul settore dei media si rinforza e obbliga una gran parte dei giornalisti alla prudenza. Il ritorno al potere di Silvio Berlusconi pone nuovamente la questione dell'accenramento dei media audiovisivi e del loro controllo da parte del potere esecutivo. Le riforme legislative intraprese riguardo alla pubblicazione di certi atti processuali costituiscono inoltre un'evoluzione incompatibile con gli standard democratici dell'Unione europea». Spiega ancora il rapporto di RSF: «Situazione atipica all'interno dell'Unione europea, il primo ministro Silvio Berlusconi detiene ancora il controllo, da una parte sulle tre reti televisive pubbliche RAI, e dall'altra, sul principale gruppo radiotelevisivo privato nazionale Mediaset. Una predominanza che favorisce anche l'auto-censura di una parte della professione».

E per quanto riguarda il potere dei gruppi mafiosi sui media, denuncia RSF, «è divenuto tale da aver raggiunto nel 2009 la lista dei predatori della libertà di stampa».

(L'Unità, 26 luglio 2009)

## La strage dei reporter: da gennaio ammazzati 59 cronisti scomodi

Sono 59 i giornalisti uccisi in tutto il mondo dall'inizio dell'anno, segnando una crescita allarmante rispetto al 2008. Un bagno di sangue secondo la PEC (Press Emblem Campaign), che ha calcolato che sono 53 i giornalisti uccisi nei primi sei mesi del 2009 – 45 in più rispetto all'anno precedente – mentre nel solo luglio sono stati registrati ben 6 omicidi, tra cui quello dell'attivista russa per i diritti umani Natalya Estemirova, uccisa il 15 luglio. Il Messico detiene il record negativo, con 7 giornalisti uccisi in quest'anno, seguito in ordine decrescente da Pakistan (6), Iraq, Filippine, Russia e Somalia (5), Gaza e Honduras (4), Colombia (3), Afghanistan, Guatemala, Nepal, Sri Lanka e Venezuela (2), India, Indonesia, Kenya, Kirgizstan e Madagascar (1). Per la PEC l'incremento di morti è dovuto ai conflitti di Gaza, Somalia, Pakistan e Sri Lanka, ha fatto appello alle Nazioni Unite affinché «fermino questa strage di giornalisti». Testimoni scomodi. Ma non sono solo le guerre alla base di questo bagno di sangue. In luoghi come Messico, Filippine e Russia, dove non vi sono conflitti in corso, gli omicidi di giornalisti stanno diventando una caratteristica endemica, rileva Blaise Lempen, segretario generale della Pec.



# La pagella di Legambiente sul Piano Casa Poche regioni le promosse, bocciata la Sicilia

Roberta Sichera

“Doveva servire a ridare slancio in tutta Italia al settore edilizio in crisi. Doveva servire ad ammodernare e migliorare qualitativamente il patrimonio edilizio esistente e quello futuro. Se questi erano gli obiettivi il risultato è un sostanziale fallimento”. E' l'opinione di Legambiente sul Piano Casa, il provvedimento recentemente approvato dal Governo, per la realizzazione di centomila case popolari entro i prossimi cinque anni. Destinatari le categorie più deboli ed a basso reddito. Legambiente, punta il dito sull'esiguo numero di alloggi previsti dal progetto, evidenziando che l'unica certezza del Piano è che si concretizzerà un sistema di regole edilizie diverso in ogni Regione. “Ma ancora più grave - spiega Edoardo Zanchini, responsabile energia e urbanistica di Legambiente - risulta la contraddittorietà del messaggio che viene lanciato ai cittadini e alle imprese. Nei prossimi mesi si potranno realizzare interventi edilizi con una procedura semplificata, in deroga ai piani regolatori. Il tutto solo con qualche attenzione ambientale ed energetica la cui entità dipende da dove si trova l'abitazione da ampliare o da demolire e ricostruire”. Per sottolineare l'incompletezza e l'arretratezza del piano realizzato dal Governo, Legambiente ha realizzato una pagella tenendo conto delle varie norme e scelte regionali.

La scheda di valutazione è stata elaborata, in particolare, sulla base delle diverse politiche edilizie attuate sul territorio rispetto agli standard richiesti di efficienza energetica e di uso di fonti rinnovabili, secondo i permessi rilasciati per interventi di innalzamento e la possibilità di allargamenti in aree delicate o protette ed in base alla concessione di nuove cubature. Ad ottenere la promozione sono state solo due regioni. Si tratta della Toscana, in quanto tutti gli interventi edilizi rispettano quanto previsto dal Piano regolatore e la Provincia di Bolzano, dove vengono mantenuti i vincoli energetici per la progettazione e la realizzazione di nuovi edifici. Ultima in pagella, invece la Sicilia. Secondo Legambiente, infatti, l'isola sarebbe paladina di una applicazione "generosa" con premi in cubatura dispensati praticamente per qualsiasi tipo di edificio, dovunque e comunque sia collocato. Nel disegno di legge siciliano, predisposto con ampio anticipo, ma rimasto fermo a causa della crisi che ha portato alla formazione di un nuovo Governo regionale, si prevedono, infatti, ampliamenti volumetrici per gli edifici di uso abitativo che possono arrivare fino al 45% ed al 90%, se si cumula con la vicina abitazione. Autorizzati anche ampliamenti e sopraelevazioni nei centri storici e negli edifici plurifamiliari. L'impiego di fonti rinnovabili è del tutto facoltativo. Unica nota positiva nel ddl siciliano sarebbe la delocalizzazione di edifici che ricadono in aree non edificabili. Chi ha un immobile in queste zone potrà demolire e ricostruire in altra area di sua comprovata proprietà edificabile, ma sempre secondo le norme urbanistiche. Il Piano casa, comunque, non si applicherà ad aree in cui vige il vincolo di inedificabilità assoluta, ossia nei parchi ed aree protette, nei siti archeologici, e sugli immobili costruiti sul demanio.

“Purtroppo ancora una volta – dichiara Mimmo Fontana, presidente di Legambiente Sicilia – siamo fra gli ultimi. I testi di legge proposti in Sicilia dal Governo e dall'Assemblea regionale sono fra i peggiori in Italia e rischiano di trasformare un provvedimento normativo, che dovrebbe servire al rilancio del settore edilizio, nell'ennesima colata di cemento che devasterà il nostro territorio. Dal momento che in Sicilia sono ancora in discussione due disegni di legge, è ancora possibile correggere il tiro, prendendo spunto dagli esempi migliori, come al Toscana e la Provincia di Bolzano, per abbandonare il gruppo dei peggiori”.

Per Legambiente, l'errore di fondo del Piano Casa, inoltre, sarebbe da individuare nel tentativo di cercare una scorciatoia per risolvere le sorti del mercato edilizio. Siamo di fronte, infatti, ad una crisi del settore che deriva da anni di espansione edilizia e di drammatica situazione sociale, con migliaia di persone sotto sfratto e famiglie che non riescono a pagare le rate del mutuo e dell'affitto. Ma, se si vuole dare un futuro al settore edilizio bisognerà dare risposte all'emergenza abitativa e legarla a un vasto programma di riqualificazione energetica di case, quartieri, periferie.

Per Legambiente, l'errore di fondo del Piano Casa, inoltre, sarebbe da individuare nel tentativo di cercare una scorciatoia per risolvere le sorti del mercato edilizio. Siamo di fronte, infatti, ad una crisi del settore che deriva da anni di espansione edilizia e di drammatica situazione sociale, con migliaia di persone sotto sfratto e famiglie che non riescono a pagare le rate del mutuo e dell'affitto. Ma, se si vuole dare un futuro al settore edilizio bisognerà dare risposte all'emergenza abitativa e legarla a un vasto programma di riqualificazione energetica di case, quartieri, periferie.

## Le scelte delle Regioni: la classifica di Legambiente

Classifica delle Regioni	Bonus volumetrico massimo per ampliamenti	Bonus volumetrico massimo per demolizioni e ricostruzioni	Vincolo di efficienza energetica	Aree escluse dagli interventi	Deroga ai Prg e poteri limitativi dei Comuni
1 Toscana	20%	35%	Obbligo di miglioramento dell'efficienza del 20% (ampliamenti) e del 50% (ricostruzioni)	Centri storici/ parchi/aree vincolate	Prevale il Prg
2 Bolzano	10%	Nessuno	Obbligo dello standard CasaClimaC	Centri storici/ parchi/aree vincolate	Deroga, con potere limitativo dei Comuni
3 Puglia	20%	35%	Obbligo dello standard Digs192/05 e LR13/08	Centri storici/ parchi/aree vincolate	Deroga, con potere limitativo dei Comuni
16 Sicilia	45%	Fino a 90% per cumulo con vicino	Generico, opzionale che garantisce extrabonus volumetrico	Nessuna	Deroga, con potere limitativo dei Comuni

# Anche in Sicilia alcool vietato ai sedicenni

## Richiesta del Movimento a difesa del cittadino

In Sicilia sono in aumento gli incidenti stradali notturni causati dall'eccesso di alcool. Ed è in aumento il numero degli under 16 che fanno uso di bevande alcoliche. L'allarme è dato dal Movimento a difesa del cittadino. Ma, se Milano sta già cercando di arginare il fenomeno dell'alcolismo tra i giovani, emettendo un'ordinanza a firma del sindaco, Letizia Moratti, per limitare la somministrazione e la vendita di alcolici ai minori di sedici anni, anche la Sicilia chiede con urgenza un provvedimento che protegga i propri giovani dai danni dell'alcool. Il Movimento a difesa del cittadino ha quindi inviato, a tutti i comuni e le provincie dell'isola, una richiesta perché adottino, nel più breve tempo possibile, dei provvedimenti per arginarne il fenomeno. Solo nel 2008, infatti, secondo i dati raccolti dalla MDC, durante la campagna "Brindo alla vita", risulta che l'80% dei ragazzi siciliani, tra i 14 e i 17 anni, beve almeno una volta alla settimana ed a 13 anni ci si ubriaca per la prima volta. Di questi, il 12% beve per la sensazione di euforia che ne deriva, il 4% per spirito di emulazione verso i più grandi e il 5% per affrontare meglio i problemi. Oltre il 20% dei ragazzi, infine avrebbe risposto di bere più volte alla settimana. Un campanello di allarme, confermato dal fatto che nella fascia successiva, 18-21 anni, la percentuale raddoppia. Con queste percentuali negli ultimi due anni la Sicilia si è adeguata alla media europea per quanto riguarda l'abbassamento dell'età del primo bicchiere e della prima ubriacatura. Chi ha già risposto all'appello dell'Associazione è Caltagirone. Nel Comune, infatti, già dal 20 luglio scorso, è vietata la vendita e la somministrazione di bevande alcoliche di qualunque gradazione ai minori. "Dopo Caltagirone – spiega Giuseppe Messina – stiamo sollecitando tutti i comuni e le provincie dell'isola affinché prendano la stessa decisione per tutelare la salute dei giovanissimi". L'ordinanza in vigore a Caltagirone prevede per i titolari dei supermercati e delle rivendite di generi alimentari l'obbligo di esporre appositi avvisi per informare del divieto e l'obbligo per i gestori di verificare l'età dei propri clienti. E' vietato, inoltre, vendere bevande alcoliche anche in luoghi aperti al pubblico ed accessibili ai minorenni. Anche i distributori automatici dovranno essere dotati di un sistema di lettura automatica dei documenti o, in alternativa, dovrà essere presente sul posto personale che si occupi delle verifiche anagrafiche. "Con questa ordinanza – ha affermato il sindaco Francesco Pignataro – vo-



gliamo contribuire a ridurre la portata di un fenomeno con cui, anche nella nostra realtà, bisogna purtroppo fare i conti". Al momento, sono previste sanzioni, ma solo per i titolari degli esercizi commerciali, che se violeranno i divieti dovranno pagare multe da 25 a 250 euro. Intanto, il prossimo settembre partirà la seconda edizione di "Brindo alla vita perché non vada in fumo". I dati verranno raccolti distribuendo nelle scuole siciliane circa 6 mila questionari. La campagna promossa dal Movimento a difesa del cittadino avrà la collaborazione dei dirigenti scolastici degli istituti superiori della regione e del personale di enti ed associazioni che operano nel campo della prevenzione dell'uso e abuso di sostanze alcoliche fra i minorenni. A differenza dell'edizione passata, quest'anno, verranno raccolti, non solo i dati relativi all'uso di alcolici, ma anche i dati sul fenomeno del tabagismo tra gli adolescenti "Durante la campagna – spiega il presidente di MDC - verrà analizzato non solo il rapporto che i ragazzi hanno con l'alcool, ma anche le motivazioni che spingono gli adolescenti a fare uso della sigaretta. Sia chiaro che non è nostra intenzione vietare divertimento e svago ai teenager, ma tutelare la salute dei giovani e prevenire incidenti di cui spesso si rendono protagonisti".

R.S.

## Indagine dell'Acli, cresce la paura della crisi economica nelle famiglie italiane

Paura della povertà e della solitudine, timore nell'affrontare le difficoltà economiche legate alle esigenze familiari, la scelta consapevole di non mettere al mondo dei figli per via della sfiducia crescente nel futuro. In Sicilia cresce in maniera rilevante la percentuale di famiglie con solo due componenti. Secondo un'indagine condotta dalle Acli su un campione di 600 famiglie selezionate attraverso i venti punti di ascolto disseminati nelle nove provincie, emerge che il 18 per cento delle coppie siciliane sposate decide di non avere figli, per via di insicurezze economiche e a causa della precarietà del lavoro.

Dall'indagine, che è stata presentata dal presidente regionale delle Acli Santino Scirè, emerge dunque il ritratto di una famiglia in difficoltà, spesso monoreddito, che vive per il 47 per cento in affitto o in una casa gravata dal mutuo, che per il 20 per cento dichiara di

avere la paura di cadere in uno stato di povertà e che, nel 9 per cento dei casi, dichiara addirittura di avere il terrore della solitudine. Cresce inoltre il numero di persone che si rivolgono ai servizi e alle associazioni di volontariato, una quota che ha infatti raggiunto il 23 per cento degli intervistati, mentre un 21 per cento dichiara di avere fiducia al proprio comune di appartenenza. Le famiglie mostrano anche il desiderio di uscire dal proprio guscio e condividere con altri le proprie esperienze, sentono forte il bisogno di avere punti di riferimento certi e credibili sul territorio a cui potersi rivolgere per avere consigli legali, sociali e psicologici. Non a caso i punti di ascolto sono serviti anche da avvocati, medici e psicologi che ricevono, ascoltano e visitano adulti e bambini.

Giusy Ciavarella

# Vizi e debolezze, fascinazione sadica “La mafia del Culo” di Angelo Vecchio

Salvatore Rizzo

Talvolta, nella letteratura cosiddetta popolare, il rapporto tra lettore e scrittore è un po' come quello dell'eterna caccia del gatto al topo: più l'equilibrio è delicato, più chi scrive gioca a rimpiattino tra le pagine (nel senso dello stile, della parabola narrativa, dello svelamento dei personaggi e dei loro caratteri) più chi legge “si lecca i baffi” sperando di cogliere l'altro in un passo falso e di portarlo dritto dritto nella trappola del “lo dicevo io” o “lo sospettavo” o ancora “lo sapevo che sarebbe finita così”. Come se il lettore volesse darsi ragione del gioco che invece è l'autore a condurre, come volesse prendersi una sorta di rivincita, di autorialità complementare, di compartecipazione al romanzo stesso. E' un gioco antico, ha anche una sua fascinazione sadica che pagina dopo pagina intriga e che forse, psicologicamente, andrebbe meglio indagata. Succede questo, con “La mafia del culo”, il nuovo romanzo che Angelo Vecchio, cronista di buona razza e creatore di storie di stoffa buona altrettanto, ha pubblicato per le edizioni Nuova Ipsa. Solo che, più che in altri suoi lavori precedenti, si ha l'impressione che quella che Vecchio regala al lettore sia sì, ancora una volta, l'illusione di aver capito dove sta andando a parare il gioco ma prendendosi lui una rivincita sadica (e assolutamente coinvolgente) con una tecnica di continuo spiazzamento/turbamento.

Che è la stessa sensazione che coglie il capo della Mobile di una città non facile come può esserlo Palermo in un'indagine che forse già dall'inizio si può capire non sia propriamente quel che viene rubricato come ordinaria amministrazione, che lo stupore del poliziotto sia (sta anche qui l'abilità di chi scrive) lo stesso stupore che coglie il lettore davanti a colpi di scena concatenati, e che il senso di continuo sperdimento investigativo (nonostante Pino Todaro e l'agente Buttitta e perfino lo stesso questore Musumeci siano con evidenza tre con un certo pelo sullo stomaco) è il virus che l'autore si diverte a contagiare ai lettori, accomunati così nella stessa sorte dei personaggi.

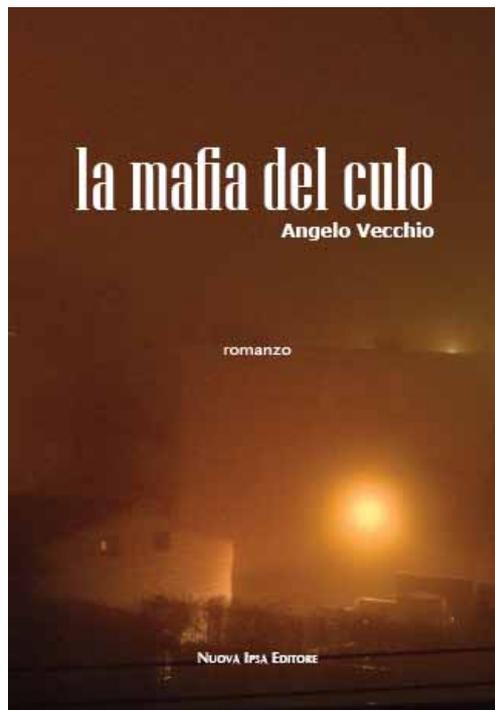
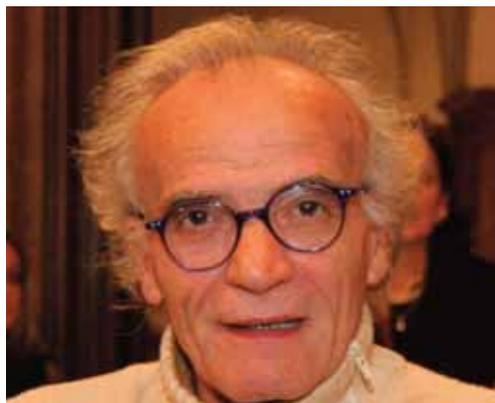
Si parte da un delitto, naturalmente. Un colpo di pistola che in pieno giorno fa stramazzone al suolo un insigne giurista, un docente di diritto penale. Omicidio che può portare a mille piste, vista la caratura del morto, episodio che non può per l'appunto essere interpretato nella consueta chiave del fattaccio di “nera” con il quale quel poliziotto di quella città è avvezzo. E allora? E allora, pian piano, si fa strada un'ipotesi che è tanto insospettata quanto inquietante: filmini porno, quelle che, in gergo poliziottesco si chia-

mavano (o si chiamano ancora?, chissà) amicizie particolari, che potrebbero cominciare a far pensare a retroscena torbidi, a passioni clandestine, vissute nell'ambiguità, sui binari paralleli di una doppia vita, una delle quali evidentemente clandestina. Insomma, chi era veramente il professor Pino Caronia, fatto fuori in una via trafficatissima del centro storico in un giorno di primavera? E chi sono davvero i personaggi, all'apparenza ri-

spettabilissimi e niente affatto sospettabili che gli ruotavano intorno, chi sta in prima fila e chi invece si nasconde in quell'alta società cittadina che inalbera pennacchi di moralità, di perbenismo, di integrità che non possiede per nulla essendo anzi depositaria di misteri che tali devono restare, che è invece protagonista di piccole perversioni, di nefandezze quotidiane che coinvolgono anche persone con l'anima sporca assai più di quanto possa esserlo una fedina penale?

Come in ogni “giallo” che si rispetti (ma l'etichetta è sbrigativa e tirchia, si potrebbe forse trattare di un thriller sociale, se ci si passa l'azzardo analitico, anche se in Vecchio viene fuori sempre l'anima dello scrittore di romanzi più che il calcolo del “giallista”, è uno che, insomma, si diverte ancora ad indagare più l'anima che i meccanismi) i personaggi son tanti – grandi, meno grandi, poco più che comparse – e affollano un affresco che ha a che fare con la protervia del potere e della malavita ma anche con il marciume da cui si lascia corrodere una collettività, con le ipocrisie e le connivenze di una “facciata” che deve rimanere linda, pulita, presentabile mentre dietro le porte, dentro le stanze si consumano turpitudini. Ecco, “La mafia del culo” è, a suo modo, un romanzo morale, pur senza voler essere bacchettone o moralista (anzi, in alcuni passaggi c'è anche una certa comprensione/indulgenza delle umane debolezze). Perché non si pensi che l'autore voglia scagliare chissà quale anatema dietro l'immoralità che descrive: sono le inclinazioni personali che diventano strumento di ricatto, abuso contro i più deboli o gli inermi, è questa forma di “mafiosità” che Vecchio depreca, condanna. E poi, da non dimenticare, se si vuol descrivere la sensazione di chi legge: alla fine, all'ultima pagina, a rimpiattino vince lo scrittore che

non si lascia mai prendere, che è sempre lì, felice di spiazzare. Ma come spesso accade nel rapporto di reciproca provocazione intellettuale che è la scrittura/lettura, il lettore è ben felice d'essersi lasciato scappare l'autore. Pronto magari a riaffacciarsi, quest'ultimo, alla successiva impresa: perché il gioco ricominci.





Realizzato con il contributo  
dell'Assessorato Regionale  
Beni Culturali Ambientali  
e P. Istruzione